



ORGANO DI INFORMAZIONE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLVII - Ottobre 2018 - N. 3/4

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino

La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 181/182 - SOMMARIO

- SINCANT' ANS APRÊ
- 50° anniversario/40a Festa de "LA VALADDO"
- Una felice collaborazione
- C'era una volta...il Convitto di Pomaretto
- Lapide commemorativa di due partigiani fucilati a Maniglia
- Partigiani, partigiane!
- Terra di confine
- Dalle Alpi Cozie
- Convegno Fortificazioni di ieri nel paesaggio naturale di oggi
- Presenti per non dimenticare!
- Laval. Ricordo dei 150 partigiani delle Valli caduti nella Resistenza
- La singolare storia della croce del cimitero di Laval
- Cent'anni dalla nascita di Camillo Passet
- La presenza della Madonna nella tradizione valsusina
- ...e molto altro

Direttore responsabile: Paolo PRIANO

Redazione: Marta BARET - Riccardo BREUZA -
Luca DE VILLA PALÙ - Maria DOVIO - Stefano
PRIANO - Claudio TRON

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1, e successivo Registro Stampa del
Tribunale di Torino, 17 giugno 2016, n. 24/2016

Stampa: Alzani Tipografia s.a.s. Via Grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657

Quota associativa: Italia ed Escartons € 18
Esteri € 22 - Socio sostenitore: almeno € 25

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

IBAN IT97 S076 0101 0000 0001 0261 105
NON SI ACCETTANO ASSEGNI

La responsabilità di tutti i contenuti degli articoli firmati
(grafia, testi, informazioni e immagini) è esclusivamente
dei loro Autori.

REMIGIO BERMOND

da *POUIZÌA*: "un uomo che ha creduto nella comunità"
... desendon la-z-oumbra d'la basoure,
lè siël s' ramplî d' nebbia griza,
lâ brônsta patanua dâ dzarô
î plouron ligrümma d' brine
en agatsent la néou ..
Un tapî dë föllha dzauna
icarzine â briou da soufle...

...dmon l'uvern sarè abou nou...
Din lë vepre
la néou à cubert la piô
d'une fèine qu' s' permenòve
prin lou cazèi d'la vèllhe bourdzô...

...lë parfun d'un tissoun
dint lë fouhìa
l'ée l' boun parfun d' mizoun
plen d' pouizìa...

(grafia dell'autore)



... scendono le ombre dell'imbrunire,
il cielo si riempie di nuvole grigie,
i nudi rami degli alberi
piangono lacrime di brina
attendendo la neve...
Un tappeto di foglie gialle
scricchiola alle folate del vento...

domani l'inverno sarà con noi...
Nella notte
la neve ha ricoperto le orme
di una faina che passeggiava
tra i casolari della vecchia borgata...

il profumo di un tizzone di legna
che arde nel camino
è il buon profumo di casa
colmo di poesia...

La Redazione

50° Anniversario / 40a Festa “LA VALADDO”

Villaretto di Roure, sabato 23 giugno 2018

Accoglienza e saluti

di Andrea BERTON

Boun dzorn a tûts!

...è un incarico che sento alquanto importante quello che oggi mi viene richiesto... quello di dare inizio alla 50° di Fondazione de “La Valaddo”, in una Villaretto che ne ha visto nel lontano 1968 le origini e la nascita.

Tutto questo rappresenta il raggiungimento di una Cima di una Bellissima Montagna, fatta di sogni, sudori e splendide realtà.

Un lungo sentiero percorso con a volte zaini pesanti ed a volte lievi ma con certezza e convinzione di ideali, passioni ed Amore per la nostra Terra Patria.



Mi sento un piccolo uomo, a breve rappresentanza di tanti Grandi che, in uno spirito cristallino e determinato, hanno saputo dare piena voce ai Valori ed alle Tradizioni delle nostre Valli Provenzali Alpine e alla sua Gente in rapporti, relazioni, condivisioni continue e precise.

Tutto questo nella più piena e forte rappresentazione della Verità, di radici Umili, di un intenso e convinto senso di uguaglianza, libertà e senso di appartenenza.

Le genti delle nostre Valli sono sempre state indicate come popolazioni acculturate, capaci di grammatica, conto e linguaggio, ma tutto questo non sarebbe bastato senza la guida credibile e forte di questi ultimi 50 anni di Storie valligiane, fatta da Uomini e Donne capaci di determinazione, di programmazione e di una innata e spontanea previsione degli inevitabili cambiamenti del mondo come del tempo.

Iniziamo quindi questa nostra giornata ricordando chi ci ha segnato e scavato, nella pietra delle nostre Montagne, il solido e robusto sentiero della nostra Associazione, ricordandoli con il loro nome:

Inizio del Silenzio...

Guido BARET
Remigio BERMOND
Alex BERTON

Renzo BOURLOT
 Elena BREUSA
 Franco CALVETTI
 Aldo DURAND
 Arturo GENRE
 Ettore GHIGO
 Iris COSTANTINO
 Ezio MARTIN
 Ettore MERLO
 Franco PASSET
 Ugo PITON
 Guido RESENT
 Andrea VIGNETTA

Finale del Silenzio

Un detto Alpino, nobile quanto ora doveroso, dice... “Ricordiamo i nostri Morti aiutando i vivi” e questo nostro gesto d’aiuto va a coloro che, ancora così preziosamente presenti tra noi, hanno dato anni preziosi alla guida della nostra Valaddo:



La maestra Marta BARET
 La Professoressa Ines CASTAGNO
 La maestra Maria DOVIO
 La maestra Elisa PONCET
 Il Magister Raimondo GENRE
 Il Magister Emile GOUTHIER
 Luca DE VILLA PALU'
 Il Magister Don PASQUALINO
 Il Magister Claudio TRON

...
 e se qualcuno, per errore, è stato dimenticato non ne abbia a male perché non è nostra intenzione lasciare indietro nessuno!!!

E ultimo, anche se non ultimo, tu mio caro Fratello di Terra Renzo GUIOT.

A tutti la nostra più spontanea reverenza, unita ad uno schietto e spontaneo senso di gratitudine per quanto avete fatto e state continuando a fare, spesso in silenzio e lontano dal più piccolo dei riflettori e dai più imponenti dei palcoscenici.

Un continuo grande impegno fatto di certolina presenza e silenzioso lavoro, fuori e dentro agli avvenimenti della nostra adorata Associazione. Charles de Gaulle diceva che “Il patriottismo è quando l’Amore per la tua Gente viene prima di ogni altra cosa!!!” e noi abbiamo un immenso bisogno che tutto torni ad essere un qualcosa che ruota intorno ai bisogni e all’amore per la nostra Gente, anche se non basta fare il bene,

ma bisogna anche farlo bene...e questo è possibile solo se ogni nostra azione è rivolta lontano da interessi personali o di parte.

La Valaddo ha dato esempio di tutto questo, lo posso dire senza falsa retorica, e La Valaddo lo ha fatto e costruito grazie agli Uomini e alle Donne che, con piena dedizione, hanno saputo vedere in proiezione e lontano dai propri singoli orti o troppo personali giardini.

Sono molto poche le persone che vedono coi propri occhi e provano sentimenti con i propri Cuori... ed ai Giovani, ai prossimi Timonieri di un domani immediatamente prossimo auguriamo e confidiamo di essere riusciti a tramandare questo grande spirito di Vita vera.

Ricordatevi che, spesso, il successo dipende da tre cose: da chi parla, da cosa dice e da come lo dice. E di queste tre cose, il cosa dice è spesso la meno importante.

Questo però non è mai quasi stato un concetto vissuto nella nostra casa e quindi, a voi giovani e a chi sarà il futuro della nostra Valaddo, spetta il compito, duro e faticoso, ma ricco ed essenziale, di non trascurare i bisogni della nostra Gente, guidandoli proprio attraverso le soluzioni che troverete nei suoni della loro voce. State quindi ad ascoltare, sapendo poi sintetizzare e guidare il tutto verso il prossimo Futuro.

“In fondo non c'è idea, anche per la più luminosa e distintiva, cui non si finisca per fare l'abitudine” (Marcel PRUST) e questo non deve essere mai dimenticato, trascurato, dato per scontato.

Concludo...

Ricordiamoci che “Per essere creativi non bisogna partire dalle buone e vecchie cose, bensì dalle cattive cose nuove”.

E le tradizioni, nell'ottica di una riuscita del loro bisogno di tramando, hanno proprio questa necessità di continua creatività e capacità di comunicazione, spiegazione, attualizzazione.

E noi, ferventi Escartonesi di questo nuovo millennio, dobbiamo saper curare ogni dettaglio ben sapendo che la Felicità è conoscere e continuare a meravigliarsi” nella capacità di non perdere sensibilità e passioni ben sapendo che, quasi sempre, “Seminare non è così difficile come raccogliere”.

Continuiamo quindi a “fare come gli alberi: cambiamo le foglie ma conserviamo le radici. Rivediamo quindi qualche nostra idea, se necessario, ma conserviamo i nostri principi”.

"Que l'Boun Diou vou gardë!"



Il saluto di Raimondo GENRE

Buongiorno e buona Festa a Tutte ed a Tutti

Andrea, che ringrazio, mi chiede di rivolgere un breve saluto ai presenti in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Associazione La Valaddo. Confesso di essere colto impreparato. Non mi sono preparato e spero di non dire delle banalità e di non perdere il filo del discorso, perché sono anche emozionato... Forse non seguirò un filo logico, ma vi dirò le cose che mi vengono dal cuore.

Per iniziare, un grosso ringraziamento al presidente Renzo Guiot ed ai suoi collaboratori per la perfetta organizzazione della nostra Festa ed al neo ri-eletto sindaco Tron ed al comune di Roure che non ci fanno mai mancare la loro collaborazione.

In questo momento il mio pensiero corre a tutte le persone che per qualche ragione oggi non possono essere presenti fra di noi.

Poi un pensiero riverente e ossequioso ed un sentito ringraziamento alle molte persone che non sono più con noi: presidenti, consiglieri, collaboratori, soci... che hanno pensato, fondato, sostenuto e costruito anno dopo anno, con impegno e lungimiranza, quello che è la preziosa realtà rappresentata dalla Associazione culturale La Valaddo, che oggi festeggia i suoi primi 50 anni di attività e la sua XL Festa.

Cinquanta anni di attività sempre in crescendo, dai ciclostilati dei primi anni alle attuali pubblicazioni a stampa, senza farci mancare belle pagine a colori; la ricca biblioteca ospitata presso la Sede di Villaretto; le belle Feste ospitate anche dalle Valli vicine, emigrando Oltralpe, senza badare ai confini, che per noi non esistono.

Non posso certo dimenticare il Gruppo La Tètò Aout, gemmazione de La Valaddo, voluto e diretto dal compianto Ugo Piton - che da poco ci ha lasciato - inteso a valorizzare e tramandare musica, danze, cultura e folklore che altrimenti sarebbero andati perduti.

Da quando mi ricordo - per qualche anno - le associazioni culturali hanno goduto dei finanziamenti previsti dalle Leggi di Provincia e Regione.

Poi l'approvazione della Legge 482 del '99 relativa alle Lingue minoritarie (per noi francese ed occitano) ha





consentito anche a La Valaddo di vivere un breve periodo di 'vacche grasse', grazie alla delega ed alla fiducia ricevuta dai comuni della Val Chisone. Ma in poco tempo tutte le sorgenti si sono prosciugate a causa delle difficoltà e della crisi economica in cui si dibatte il nostro Paese.

Oramai le associazioni devono fare fuoco 'con la propria legna' e le difficoltà di gestione, anche della normale amministrazione, procurano non pochi grattacapi ai presidenti ed ai direttivi.

Ma la Valaddo è diventata grande, ed è vissuta per molti anni, facendo affidamento alle proprie forze ed alle sole quote versate dai Soci. L'entusiasmo, l'impegno, la dedizione, il coraggio e la buona volontà di tutti permetterà, ne sono certo, di proseguire, magari in tono sommesso, la preziosa attività dell'associazione a favore della valorizzazione della cultura della Valle e delle sue nobili tradizioni. Un piccolo aumento della quota Soci, magari un piccolo aiuto, anche simbolico, da parte degli Enti pubblici manterranno certamente accesa una piccola fiammella, in attesa di tempi migliori... per queste Valli che stanno perdendo le loro radici e la loro identità culturale.

A Tutte ed a Tutti buona Festa e lunga vita a La Valaddo!



Il saluto del Presidente Renzo Guiot

Cari amici, BUONA GIORNATA!

Grazie mille Andrea per la tua collaborazione e passione, nata e radicata in terra di Pragelato! Grazie al professor Bronzat per averci attualizzato il momento costitutivo di Valaddo nell'ormai lontano 1968. Grazie al Sindaco TRON e a tutta la comunità di ROURE che ci ospita e che ci ha ospitato in mezzo secolo di storia.

Saluto le autorità, i Sindaci o i loro rappresentanti.

Con attenzione e stima do il benvenuto a tutte le Associazioni, ad iniziare da quelle che storicamente hanno collaborato e collaborano con Valaddo ma anche a quelle che – in tempi recenti - hanno inteso insieme a noi, raccontare la nostra terra.

Mi riferisco, in particolare, all'Associazione “Vivere le Alpi”, al suo presidente Avvocato Luca Grande, che ringrazio per il Suo impegno, passione e collaborazione condivisa.

- Vivere - le nostre montagne, le nostre valli, le nostre borgate, anche quelle più emarginate, ascoltare la saggezza delle persone, capire e diffondere quell'antico “sapere” frutto di provata conoscenza della micro-storia locale che nessun libro racconta. Ma c'è anche un lavoro di studio che prosegue ormai da decenni, frutto di una approfondita ricerca storica e scientifica (tradizionalmente conosciuto come “Convegno del Laux”) che ogni anno ci propone sempre nuove tematiche sull'antica storia della nostra terra. Al Dottor Piercarlo Pazè, coordinatore del gruppo, a tutti i suoi collaboratori, va l'apprezzamento di Valaddo e mio personale per il costante impegno. Un GRAZIE particolare anche al Comune di Usseaux che da sempre ospita e sostiene l'iniziativa!
- VIVERE le nostre montagne, rinsaldare e sviluppare i rapporti tra le popolazioni di espressione provenzale, ricordare, diffondere e salvaguardare la conoscenza della “nostra” lingua, “per n'en sabéi cacaré dè màì”

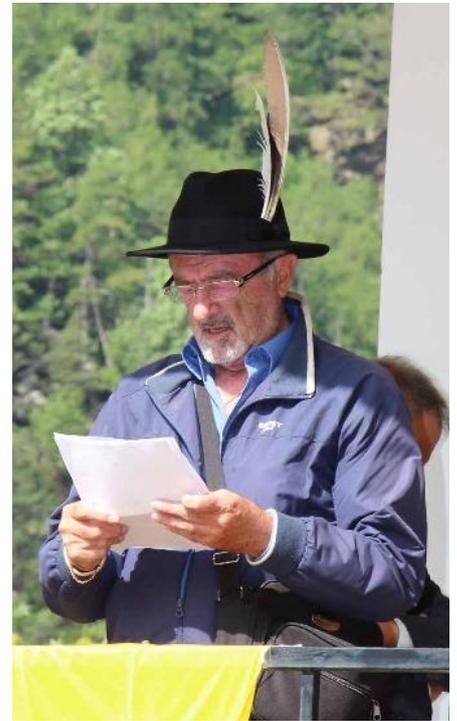
Con pregi e difetti, in questi 50 anni di storia, abbiamo cercato di esserci e raccontarvi l'impegno e la passione della nostra gente che ama ancora la propria terra, che ha ancora voglia di raccontarla !!!

Cari soci,

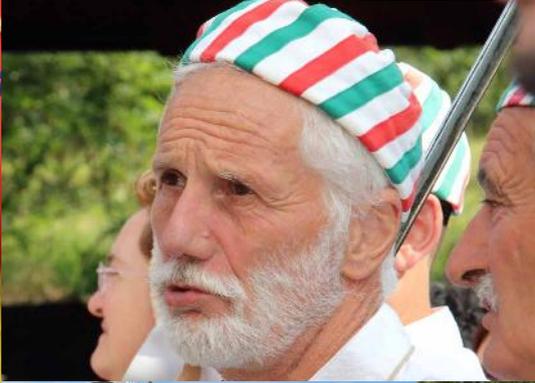
grazie per il vostro sostegno sin qui offerto ! La Valaddo è ancora nelle vostre mani !

Grazie anche a chi con impegno porta nelle Vostre case la nostra rivista di riferimento. Ci attende un futuro impegnativo: ripartire dai valori costituenti la nostra associazione e capacità di coniugarli con la nuova realtà che ci circonda.

Grazie!



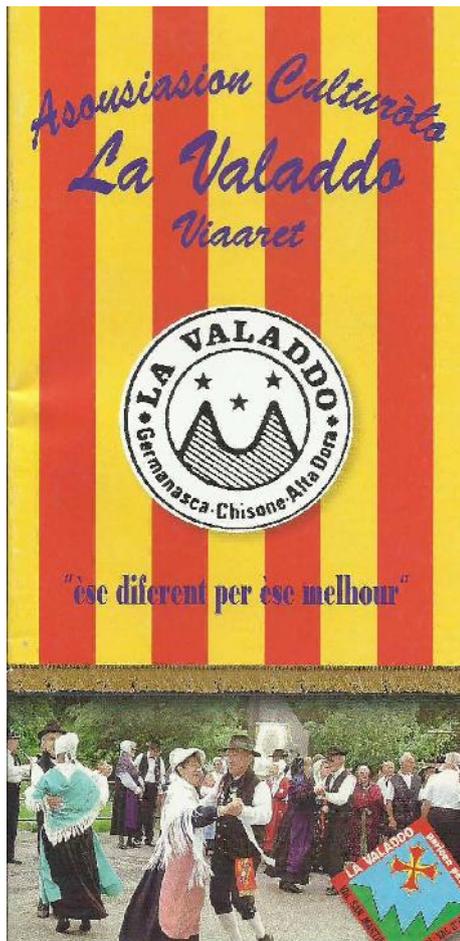




SINCANT'ANS APRÊ

SOUVËNIRS E SENSASIONS DÂ BURÒ DÂ PATOUÁ DË ROURE

di Riccardo Breuza e Arianna Heritier



1968 – 2018, mes siecle d'è storio al ee pasà per uno p'citto bourjò d'la Coumuno d' Roure, Viaret, qu'î s'ee decòbèrto d'aguê l'ounour e l'atitòddo d'è prènne per man un' valaddo e la fô crèese èn coulturo anent a l'archarcho d'è sa storio en la countient a bieen d'è gent. Fin dâ loû prumiè poo, la pasion per sèt viegge qu'è on sabidò pâ adont î l'ariò pourtò, il eez iitò generouzo e il à prê loû garsons dâ Viaret (où lî sounen garsons eiroû d'è coumènsò on viegge sii charmant ma sii serioû), abou a la guidò d' autri jouvinos d'è sincant'ans (Guido Reissent, Ezio Martin, Ugo Piton, Berger Silvio, Gay Virgilio) encòro plû deegourdi e bien counsiensioû d'è pourtò uno jouvent a eecrire pajja d'è storio qu'è soubraren dins la memouaero e di'l temp. Coumà on panatiè vee l'paton jò prèst, crèese dins sâ mans e prènne la fourmo d'è caalcaren dâ goût e parfòm unique qu'ee l'è pan, parelh loû voufounteroû dâ viatagge î s'è sioûn troubà toû d'en colbe a baatî un'asousiasion qu'il aviò vèlho d'è souvèni e ounourò on temp pasà, souvèni coutòmmi, usanza, mos, blagga e contia dâ paî, charchent e countient pajja encòro còbèrta d'è pousiero qu'è eecoundiôn l'è temp pasà e coumà la s'viviò on viegge pe'l proupozò a d' autri abou l'è meme ènteret d'è decòbrî qu'è lâ soursiera e loû maggou aviôn laesa d'è tròsa d'è soun pasagge à mèi d'è noutra valadda. La chozo il òbrî louz òlhs su on mond tû' da decòbrî, pâ mèqu'è per l'è paî ma d'ècò per lâ valadda d'è counfin qu'è sariôn iitâ d'è caere à viaatrin per astantò un'è nouvellò sazou qu'è vèniò arè plû sinsero. Oû fazen pô p'loû sincat'ans d'è l'asousiasion la fèto dâ drèis e daz ounours jò agù ma oû charcharen d'è fô counoesè lâ sensasiouns qu'ouze ven di'l còr e din l'òmo. Oû parlen

e ouz eecrien coumà s'è l'asousiasion î fosse mèqu'è notro ma l'èe pâ parelh, oû se sieen faet conoesè, ouz aven eetonà lâ gens e lâ valadda per aguee pourtà dint lâ meezons noutra storio countiâ abou notri patouà, l'è patouà d'è notri senni, d'è notri rèiri. Noutra publicacions oon faet fèto a l'è aviron d'un lengo vèlho ma atensiounò a un'è sousietà qu'è chanjòvo, qu'è vèniò mouderno, en countien la nouvell'è vitto dint notra valadda. Aiè e enqu'è voo d'acordi, lh'è pô avis d'èeclapèuro, un'è lengo î s'è quezo pâ, i mör pô perqu'è il à dint un'è òmo e un'è lonjo storio. Alour', notro òbbro, l'òbbro d'è la notro asousiasion il ee pâ mèi fèniò. La storio d'è la gent d'è mountannho î d'èvent notro, soun couragge, sa vèlho d'è fô, sa memouàero, à sobbroun notro erità e l'èrità î s'è laeso à garsons, a la jouvent qu'è pèu î laesèren a loû nouveaux naesù claus qu'è az òbraren outra porta, autri counfins. Oû voulen pô soubro on pöple qu'è s'èrend, qu'è laeso senso coumbatte; oû s'è souvènen qu'è su noutra mountannha, su lâ poncha, a founs d'è lâ valadda, ommi e fèna courajoû oon dounà la vitto per d'èfendre, counfins, ideò, a vèlho uno lengo qu'è encà enqu'è voo dire èse libbri, èse fraeri e èse en poo. La vèlho, dint loû teis, dint lâ meezons, il èro la d'èrièro fèto d'è la journoo e anò s'è coujò l'èro còzi on sacrifisi coumà laeso un'è pasion pe'l jour aprè. Oû counoesen ben noutra ousitan, noutra patouà e oû sieen afesiounà a notro lengo maere perqu'è dint lâ paròlla lh'è pâ mèqu'è on còr ma encà on d'èman.

CINQUANT'ANNI DOPO – RICORDI E SENSAZIONI A CURA DELLO SPORTELLINO LINGUISTICO DEL PATOUA' DI ROURE
1968 – 2018, è passato mezzo secolo di storia per una piccola frazione del Comune di Roure, Villaretto, che si è scoperta di avere l'orgoglio e la vocazione di prendere per mano una valle e farla crescere in cultura sfogliando la sua stessa storia raccontandola ad un pubblico più vasto. Fin dai primi passi l'entusiasmo per questa avventura, che non si sapeva dove l'avrebbe portata, fu generoso e coinvolse i ragazzi di Villaretto (li chiamiamo ragazzi per l'incoscienza di intraprendere un viaggio così affascinante ma impegnativo), guidati da altrettanti giovanotti cinquantenni (Guido Reissent, Ezio Martin, Ugo Piton, Berger Silvio, Gay Virgilio) ancora più intraprendenti e seriamente consapevoli di portare tanti giovani a scrivere pagine di storia che resteranno nella memoria e nel tempo. Come un fornaio vede l'impasto già pronto, lievitare tra le sue mani e prendere forma di qualcosa dal sapore e profumo unico che è il pane, così i volenterosi del paese

si trovarono tutto d'un colpo a dare vita a un'associazione che aveva l'esigenza di comunicare, trasmettere usanze, costumi, detti popolari, frottole, racconti, andando a cercare e raccontando pagine ancora ricoperte di polvere che nascondevano reperti di autentica antropologia alpina e proporle ad altrettanti curiosi a cui interessava scoprire che le streghe, le fattucchiere, i maghi avevano lasciato traccia del loro passaggio tra le nostre valli. Questo aprì gli occhi verso un mondo tutto da scoprire di cui non solo il paese ma anche le vallate confinanti che sarebbero state alleate e protagoniste di questo sogno che ormai stava diventando realtà. Non facciamo per l'anniversario dei cinquant'anni la celebrazione dei meriti e degli onori di un'associazione culturale ormai conosciuta, ma cercheremo di far conoscere le sensazioni che albergano nel cuore e nell'anima. Parliamo e scriviamo come se l'associazione fosse solo nostra ma non è così, ci siamo fatti conoscere e abbiamo sorpreso i valligiani e le vallate per aver portato nelle case la nostra storia raccontata con i nostri diversi patouà, il patouà dei nostri padri, dei nostri avi. Le pubblicazioni hanno avuto successo attorno ad una lingua vecchia ma attenta ad una società che cambiava, che diventava moderna, raccontando il nuovo progetto di vita nelle nostre valli. Tra ieri è oggi c'è continuità, non c'è frattura, una lingua non può tacere, non muore mai perché ha dentro di sé un'anima e tanta storia. Dunque, la nostra opera, l'opera della nostra Associazione non è mai conclusa. La storia delle popolazioni alpine, diventa la nostra storia, il suo coraggio, la sua audacia, la sua memoria, diventano la nostra eredità e l'eredità si lascia ai figli, ai giovani che a loro volta continueranno a tramandare ai nuovi nativi codici che apriranno altre porte, altri confini. Non vogliamo restare un popolo di vinti, di chi lascia senza combattere; ricordiamoci che sulle nostre montagne, sulle vette ed in fondo alla valle, uomini e donne coraggiosi hanno dato la vita per difendere confini, ideali, per vigilare su una lingua che ancora oggi conserva intatti i principi di libertà, di fratellanza e di pace. La veglia nelle stalle e nelle case, era l'ultima cerimonia della giornata e andare a letto era quasi un sacrificio, come lasciare una passione per il giorno dopo. Conosciamo bene il nostro occitano, il nostro patouà e siamo affezionati alla nostra lingua madre perché dentro le parole non c'è solo un cuore ma ancora un futuro.

Una felice collaborazione

di Sandra Rizzi

Sono ormai due anni che le primavere pomarine si caratterizzano con una riuscita collaborazione tra Amministrazione, Cittadini e diverse realtà locali. La partecipazione del Comune al concorso internazionale "Communities in Bloom / Collectivités in Fleurs" ha favorito e permesso l'attivazione di una passione e di interesse collettivo verso lo star bene nel proprio paese, nel quartiere e nel riconoscimento che il bello e il pulito promuovono anche rapporti interpersonali positivi e sereni.

L'avventura iniziata con la partecipazione all'edizione 2017 di "Entente Florale Europe" si è coronata con l'adesione al concorso mondiale 2018 e Pomaretto, sostenuto anche dalla promozione della Regione Piemonte, che è stata presente, con una delegazione, alla premiazione in Canada alla fine di settembre.

Certo chi passeggia per le vie della cittadina gode dei balconi e degli angoli fioriti o ingentiliti da composizioni artistiche senza realizzare che l'impegno



dell'Amministrazione e dei Cittadini non si limita a fornire piantini, terriccio e disponibilità ad annaffiare. L'impegno e la passione travalicano questi confini. Le giurate americane presenti nel nostro comune negli ultimi giorni di giugno hanno esaminato e vagliato la situazione delle comunicazioni e l'attivazione di impianti "green" per un'atmosfera sempre più pulita, le strade, la presenza di spazi per bambini e anziani, le iniziative culturali, la collaborazione del territorio e l'associazionismo (sapevamo che nel nostro territorio sono presenti ben 14 associazioni?). Insomma un territorio dove vivere bene nel



rispetto delle persone, delle necessità e dei bisogni: in questi anni tanto impegno degli Amministratori è stato speso su diversi livelli.

Chi scrive non ha preso parte alla premiazione in Canada ma condivide la soddisfazione per la partecipazione a questa avventura. Mai avrei pensato di uscire di casa con zappa e annaffiatoio per allestire aiuole fiorite su piazzette e angoli del mio quartiere. Ho condiviso con i vicini di casa e di progetto il plauso dei partecipanti alla passeggiata tra i fiori del

1° luglio – Mangia e Cammina – che si compiacevano degli allestimenti floreali visitati e ammirati...la ruota del mulino della rotonda di via Carlo Alberto poi raccoglie l'entusiasmo e l'ammirazione di molti. Che dire, certo non tutto è roseo...c'è chi brontola perché l'impegno è troppo, chi ritiene che il vicino non curi i fiori in modo appropriato, chi preferisce far finta di niente e non collaborare, chi..., ma, in fin dei conti, come sarebbe triste il mondo se non ci fosse mai occasione di confronto!!!

Il lavoro è stato affrontato volentieri, il sostegno ed tifo per una piena vittoria sono stati automatici e gridare "FORZA POMARETTO!" non ci è assolutamente pesato.

Con il Comune di Pomaretto l'Italia ha partecipato al concorso internazionale nella categoria "cittadine di piccola dimensione" insieme ad Irlanda, Canada, Ungheria, Gran Bretagna.

Lo scorso 29 settembre, durante la cerimonia di consegna dei premi Nazionali ed Internazionali delle Comunità in fiore a Strathcona County, Alberta (Canada) Pomaretto ha ricevuto di 5 fiori d'argento e una menzione speciale per sistemazione delle rotonde.

I cinque fiori rappresentano il massimo dei fiori (punti) raggiungibili che poi sono ancora divisi in bronzo, argento e oro.

E se consideriamo che le cinque finaliste della categoria hanno ricevuto in due "cinque fiori d'argento" e le restanti tre "cinque fiori di bronzo" è stato un grandissimo successo per Pomaretto.

Per quanto ci sia stato un pari merito ufficialmente la vittoria è stata attribuita alla cittadina gallese di Usk con l'assegnazione della "piazza d'onore" a Pomaretto, probabilmente in virtù del diverso peso delle menzioni speciali.



Dall'Associazione

Cari soci

come anticipato sulla rivista di marzo abbiamo provveduto, per quanto possibile, alla distribuzione dei libri sui costumi. Con l'attuale rivista li stiamo inviando per posta a quanti non abbiamo potuto raggiungere nelle nostre valli. Ci scusiamo per eventuali disguidi ma non esitate a contattarci sui consueti indirizzi di posta elettronica. GRAZIE.

E' altresì iniziata la raccolta dei nomi in patouà nelle nostre diverse varianti locali dei fiori delle nostre montagne "Lâ flours dè noutra valadda". Un lavoro impegnativo accompagnato da significative immagini a colori che, speriamo, di rendere disponibile già nella prossima primavera. Ringraziamo chi, nel frattempo, ha offerto la propria collaborazione e auspichiamo di ricevere ancora molti altri suggerimenti, rigorosamente in patouà, compresi modi di dire, frasi o proverbi ovviamente attinenti all'argomento in parola. GRAZIE.

C'era una volta...il Convitto di Pomaretto

di Marta Baret (testimonianze di Ines Castagno, Adriano Longo e Anita Tron - foto di Ines Castagno)

Parecchi anni fa il nostro collaboratore Aurelio Toye di Villaretto, che ringraziamo vivamente, ci ha fatto pervenire una copia della cerimonia di inaugurazione del Convitto Valdese di Pomaretto, avvenuta l'8 ottobre 1922 e successivamente pubblicata dalla Lanterna Pinerolese.



Inaugurazione del Convitto

Il Convitto di Pomaretto, come quello di Torre Pellice, inaugurato il 4 settembre 1922 (anche questa inaugurazione è riportata dalla Lanterna Pinerolese), fu costruito per iniziativa del moderatore Ernesto Giampiccoli che nel 1917 aveva proposto alla Tavola valdese di edificare un grande collegio in memoria dei soldati caduti nella grande guerra perché gli orfani ed i parenti, che avevano sofferto per la perdita di qualche valoroso, trovassero una accoglienza degna dei superstiti.

Il terreno per la costruzione del Convitto di Pomaretto era stato regalato nel 1919 dall'industriale torinese Enrico Tron e il Convitto doveva ospitare gli alunni che frequentavano la Scuola Latina e che abitavano lontano da Pomaretto. Il Convitto fu inaugurato l'8 ottobre 1922, alla presenza di parecchie autorità civili e religiose, di associazioni di militari combattenti e di mutuo soccorso, dei pastori e dei sindaci della Val San Martino. Era presente la banda musicale di Pomaretto e molte erano le donne che indossavano il costume valdese. Furono rivolti dal sindaco di Pomaretto Origene Genre i ringraziamenti a coloro che si erano occupati dell'istruzione nella valle, come il generale Beckwüth e il signor Filippo Peyrot. Il moderatore Giampiccoli non c'era più e quindi fu il moderatore Leger a ringraziare i benefattori, fra cui Enrico Tron, Amato Jallà, la Società Talco Grafite Val Chisone, elogiando l'opera dell'ingegnere Emilio Decker e dell'architetto Emilio Chauvie. Al termine della cerimonia fu inaugurato un bazar a beneficio del Convitto e dell'ospeda-

le di Pomaretto che funzionava fin dal 1827, come succursale di quello di Torre Pellice.

L'edificio, dotato di tutte le strutture per l'accoglienza, si rivelò troppo grande in relazione all'esiguo numero degli studenti e le spese di manutenzione erano troppo elevate, per cui si dovette lasciare vuota quell'ampia struttura ed affittare, per un breve periodo, una casetta nella parte alta di Pomaretto, *La Maisonette*.

Il Convitto ebbe delle difficoltà, legate anche alla situazione della Scuola Latina, chiusa nel 1931; fu utilizzato infatti in vari modi: dal 1924 al 1928 ospitò la colonia infantile della FIAT; dal 1929 al 1936 ospitò la Casa delle Diaconesse finché, in quell'anno, fu chiusa. Si cercò quindi una nuova utilizzazione dello stabile: il 18 settembre 1938 fu inaugurato un orfanotrofio, con dodici ragazzi dagli 8 ai 12 anni, ma nel 1939 una parte dell'edificio venne occupata dai militari per più di un anno.

Con la riapertura della Scuola Latina nel 1945, ad opera del pastore Guido Mathieu, il prof. Ernesto Tron prese l'iniziativa di utilizzare il Convitto che fu riaperto nel 1947 con due soli ospiti: Franco Gaydou e Raimondo Genre. Nel 1948, in occasione del centenario della concessione dei diritti civili con le



Il Convitto e il timbro

Lettere Patenti da parte del re Carlo Alberto, con l'impulso del pastore Guido Mathieu, si poté dare inizio nei locali dello stabile ad una vita autonoma del Convitto; si iniziò con quattro studenti interni e quattro esterni nell'anno scolastico 1948-49. La direzione interna fu affidata a Ines Castagno e la dire-



Gli ospiti dell'a. s. 1948-49 con Ines Castagno

zione dell'Istituto fu a carico del prof. Ernesto Tron. Gli ospiti sono poi aumentati progressivamente di anno in anno, quelli interni da 4 a 8, 19, 32, 42, fino a una sessantina nel 1960. Parimenti aumentarono anche i semi-convittori, che frequentavano il doposcuola. Gli studenti provenivano dalle varie località della Val San Martino, della Val Chisone, da San Germano Chisone, Prarostino, Pinerolo, Val Susa e, in alcuni casi, da Torino e dal Centro-Sud d'Italia. Nei primi anni il Convitto occupò solo pochi locali all'ultimo piano dell'edificio, successivamente occupò l'intero piano. Fino all'a. s. 1957-58 il Convitto utilizzò la cucina dell'orfanotrofio, in seguito si dotò di una cucina propria, da quell'anno utilizzò anche alcuni locali del pianterreno. Da quell'anno e fino all'a.s. 1964-65 lo spazio utilizzato si dovette ampliare e si occupò anche una parte dei locali al pianterreno.

Con la situazione creatasi a Torino e dintorni, con i movimenti migratori dei lavoratori richiamati dalle industrie, a partire dagli anni '60, si rese necessario accogliere tra gli ospiti dei due istituti un crescente numero di "casi sociali". Nell'a.s. 1965-66 si realizzò l'unificazione Orfanotrofio-Convitto. Nell'estate 1966 avvenne una completa ristrutturazione interna dell'edificio: il ripristino del riscaldamento centrale, il risanamento del seminterrato, la sistemazione di un ufficio per la direzione e di una saletta per l'ar-



Gli storici banchi del Convitto

chivio, la creazione di camerette dotate di nuovi arredi e di camere per gli assistenti, l'ammodernamento dei servizi e la creazione di un'infermeria.



La cucina del Convitto

Nel 1968 avvenne il cambio della direzione, che fu affidata al Sig. Pietro Rizzi, proveniente da Genova. A poco a poco cambiò anche l'organizzazione interna, dovuta anche alla situazione sociale degli ospiti; infatti, intorno al 1970, aumentarono i "casi sociali".



*Convittori a. s. 1967-68
(dopo l'unificazione Convitto-Orfanotrofio)*

A partire dal 1972, con la direzione di Adriano Longo, si avviò la creazione di "gruppi famiglia" e successivamente di alloggi per i ragazzi ed i loro educatori. Il Convitto ospitava all'epoca ragazzi della zona, ma soprattutto era diventato la casa per molti ragazzi provenienti da Torino, le cui famiglie si erano trasferite dal Sud, per rispondere alla richiesta di mano d'opera rivolta dalla FIAT; di fronte a grandi difficoltà di inserimento, impreparate alla nuova situazione, le famiglie andavano in crisi. Chi ne fece le spese furono i bambini e le bambine che venivano avviati nei vari istituti del torinese. Nei dieci anni successivi il Convitto passò da "collegio" a "comunità alloggio", in collaborazione con la scuola elementare e offrì i suoi locali per la mensa del "tempo pieno" che si stava organizzando.

Nel 1976, in collaborazione con la Comunità Montana, il Convitto fu destinato ad una attività di assistenza a minori svantaggiati.

Adriano Longo, con la moglie Carla Beux, rimasero in Convitto fino al luglio 1981, quando la Tavola Valdese affidò loro la gestione della Foresteria di Torre Pellice e chiamò Anita Tron a sostituirli.

Negli anni '80, con la direzione di Anita Tron, è continuata l'attività a favore dei minori e di mensa scolastica, accentuando la presenza sul territorio accanto alle famiglie in difficoltà, sempre in convenzione con l'ente pubblico. Nel 1983, dopo l'emanazione della legge 184 sull'adozione e affidamento

familiare, si operò, in equipe con l'assistente sociale e la psicologa, alla sensibilizzazione delle famiglie del territorio sull'affidamento familiare, ritenuto più idoneo per accogliere i minori sotto i 10 anni.

Il 31 dicembre 1988 il Convitto concluse la sua attività, in quanto non più necessaria per rispondere alle esigenze del territorio in materia di assistenza domiciliare per minori. Infatti il Convitto non si è chiuso per motivi economici, ma perché non c'erano più ragazzi e ragazze della zona e quelli che il tribunale dei minori e i servizi sociali mandavano da Torino non era possibile inserirli nel nostro tessuto sociale, troppo diverso da quello cittadino.

Fonti: - Guido Baret, Pomaretto "in Val Perosa", COOP TIPOGRAFIA SUBALPINA - TORRE PELLICE, 1979.

- "La Campana della Scuola Latina", Lettera circolare agli Amici e Sostenitori della Scuola Latina di Pomaretto, agosto 1960.

Per ulteriori notizie:

Annalisa B. Pesando, *I Convitti Valdesi di Torre Pellice e Pomaretto. I monumenti "utili" dedicati ai caduti della Grande Guerra*, in "La Grande Guerra e le Chiese evangeliche (1915-18)", a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Gabriella Ballesio e Matteo Rivoira, Torino, Claudiana 2016.

Lapide commemorativa di due partigiani fucilati a Maniglia

di Giorgio Bonis (presidente dell'ANPI Perosa e Valli)



A *L'Èrnaoud Vélh* di Maniglia (Perrero) il 28 agosto 1944 vennero fucilati due giovani partigiani, Raimondo Melis, nato a San Paolo del Brasile il 19 agosto 1925, e Carlo Mainero, nato a Torino il 21 maggio 1923, appartenenti alla 5° Divisione Alpina GL "Sergio Toja": qualcuno li aveva traditi segnalando la loro presenza ai tedeschi.

Questa vicenda è emersa dopo settant'anni grazie al racconto fatto da Lina Barus (nata alla Baissa di Maniglia il 31 gennaio 1926) a Marta Baret durante un'intervista e all'interessamento di Silvana Marchetti.

Riporto la testimonianza della signora Lina pubblicata su *La Valaddo* nel mese di giugno del 2015.

"I due ragazzi di Torino, aiutati dalla mamma di Lina che andava e veniva da Torino a Maniglia, si erano uniti alla banda di Alberto Ribet, chiamato *Tettou*, che aveva sede nell'ex scuola Beckwith della borgata Lorenzo. Ad un certo punto volevano unirsi alla banda di Enrico Gay¹ che agiva in Val Chisone e avevano l'appuntamento a *L'Èrnaoud Vélh*, dove la famiglia di Lina aveva una baita. I due partigiani dormivano nel fienile e, nella notte, è arrivata lassù una colonna di SS tedesche a piedi, accompagnati da una spia, una persona che in precedenza era stata con i partigiani e che è stata riconosciuta da Lina. I due sono stati messi contro un muro e fucilati. I partigiani che li aspettavano si trovavano nelle vicinanze, ma non sono intervenuti per evitare un massacro.

Lina si trovava nella baita con la sorella Adriana e un fratello più piccolo. Sono stati prelevati dai soldati: il fratello è stato affidato a dei parenti, mentre le ragazze sono state portate in caserma a Pinerolo come se fossero state delle staffette; sono state rilasciate dopo otto giorni e un lungo interrogatorio.

L'ANPI di Perosa e Valli, con l'affissione della targa al muro antistante al

¹ Enrico Gay era stato sorpreso alle bergerie del Ghinivert il 19 agosto ed aveva perso la vita assieme a Dario Caffer. Altri due partigiani, Renzo Santiano e Giuseppe Antonio Argento, lassù catturati, erano stati poi giustiziati a Perrero il 22 agosto 1944.



Tempio Valdese di Maniglia, ha potuto porre rimedio alla dimenticanza e commemorare finalmente i due partigiani.

La cerimonia si è svolta il 28 agosto alla presenza del sindaco di Perrero, dei rappresentanti dell'ANPI e di oltre quaranta persone tra valligiani e turisti.

Partigiani, partigiane!

di Marta Baret

Ogni volta che sento dire “ Resistenza”, penso a tutti voi partigiani, partigiane, tutte e tutti forti e belli, avevate vent’anni, pieni di energia e con grande volontà. Penso al mio papà, era uno di voi; nascosto tra le rocce, vicino a casa sua ma, per dare un bacio alla sua bimba, correva il grosso rischio d’essere sorpreso, di essere catturato e anche condannato. Eravate convinti, fiduciosi nel domani, volevate la pace, volevate la libertà. Avete combattuto due nemici differenti: il nemico straniero vi chiamava traditori, l’altro più vicino, quasi compagno e fratello. Avete combattuto sulle vostre montagne, dove molti son caduti con coraggio, sfidando, a volte, il pericolo imminente, convinti di un’idea da portare fino in fondo: via i soprusi e la violenza da molti sopportati ormai da molto tempo, ma da tutti rifiutati. Avete combattuto quasi due lunghi anni, mentre altri giovani come voi erano lontani, molto lontani, portati via dal nemico crudele e tenuti prigionieri o mandati a morte invano. Ma tutti, son sicura, volevate le stesse cose:

una Patria senza guerra e senza nemici, un paese col lavoro per tutti assicurato, un paese dove tutti possono parlare, dove tutti devono agire e collaborare perché in ogni parte della nostra Italia sia viva per sempre la parola “Libertà”.



Terra di confine

di Giorgio Micca

Villar Perosa e Val Chisone INTRODUZIONE

Chi ama la propria terra il suo paese non può non desiderare di conoscerne la storia e le origini, le vicende umane che susseguendosi nel corso dei secoli, contribuirono a creare l’ambiente in cui oggi si vive. I paesi le chiese, i borghi, i nomi delle famiglie e le strade, sono le pietre che costruiscono l’edificio della storia. Ma il tempo cancella o rende molto difficile la ricerca delle cose che vorremmo sapere. Nei secoli passati quando pochi sapevano leggere e scrivere, con i mezzi di comunicazione di quei tempi, le notizie giungevano a distanza di settimane o mesi, potevano venire trasmesse inesatte, incomplete o falsate. Tuttavia sulla scorta dei documenti pervenuti fino a noi si possono ricostruire gli episodi

più interessanti della storia della Val Chisone e di Villar Perosa, terre di confine. La ricerca è suddivisa su quattro argomenti storici che incisero profondamente sulla gente della valle. 1) La formazione geologica dovuta alle ultime grandi glaciazioni, i primi insediamenti umani e le prime popolazioni. 2) La fondazione della Abbazia di S. Maria che con la sua espansione lungo tutta la valle e l’operosità dei benedettini, diede nuovo impulso nella coltivazione delle terre e al riordino della vita della valle. 3) La chiesa di Villar Perosa, dai primi cenni storici fino alla costruzione della bella chiesa che oggi noi oggi possiamo ammirare. 4) Il feudo della val Perosa e feudatari. La ricerca storica dei fatti e personaggi è priva di ogni pretesa dogmatica, ma è un punto di partenza per ulteriori aggiunte di fatti nascosti nelle biblioteche e archivi parrocchiali.



Villar Perosa (foto del 2010)

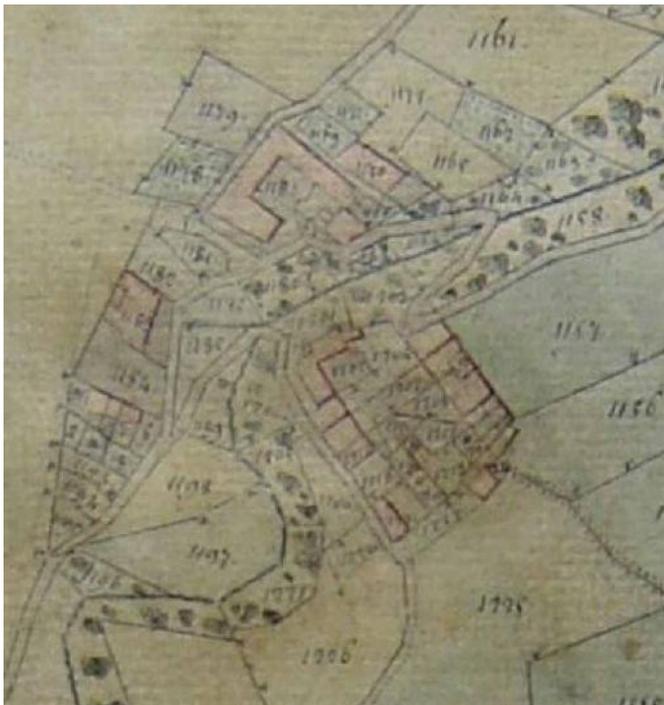
Villar Perosa, comune della media Val Chisone, era nella metà del secolo ventesimo il più popoloso e più importante, aveva la maggior concentrazione di posti di lavoro di tutta la valle e con le officine RIV dava lavoro a circa seimila dipendenti negli anni 1950-60.

Il toponimo risulta composto da Villar, borgo, e “Perosa”, dal vicino comune di Perosa Argentina.

Per quanto concerne il significato di Perosa, tale termine deriva da “via pietrosa”, con riferimento a una strada di acciottolato che, in epoca medioevale, saliva dal piano al borgo.

Il comune, nel basso Medioevo fu noto anche come Villaris Pynoasche (perchè allora era Pinasca il paese economicamente e demograficamente più rilevante della valle) o Villar Chisone.

Il nome di Chisone deriva dal torrente che scaturisce da una valle stretta e chiusa, che perciò venne



Carta mappale del 1821 del Borgo Caserme
La data 1673 incisa sul muro dell'edificio a forma di U, si trova in alto dell'immagine.



Caserme. Data incisa sul muro dell'edificio della contessa Polissena

chiamata “Vallis Clusium “. Con l’affermarsi della lingua francese, il “Clusium” si trasformò in Clusion o “Cluxon” da cui derivò la denominazione di “Vallis Clusonia” e di “Vallis Cluxonis”.

Il paese risulta composto da due nuclei, uno a monte corrisponde al borgo medioevale¹, il secondo a valle di costruzione più recente.

Attualmente il paese è diviso in cinque borghi, Burc d’ Zùra (Borgo di sopra), Burc dl’ Municipio (Borgo del municipio), Burc di Nobil (Borgo dei nobili), Burc di Rùsi (Borgo dei russi) e Burc dl’ Fùm (Borgo del fumo).

PERIODO GLACIALE

La val Chisone per la sua forma e lunghezza e per discendere da un gruppo montagnoso di oltre 3000 m. di altezza, ebbe un’importanza glaciologica assai grande e molto interessante, per cui i depositi glaciali poterono parzialmente disporsi in modo assai regolare e tipico.

Durante la prima glaciazione, Mindeliano, (455-240 mila anni fa), il ghiacciaio della val Chisone con lo sviluppo di oltre 40 km., si spinse sino a Villar Perosa. a 70-100 m. sull’alveo attuale del Chisone. A Villar Perosa troviamo i depositi morenici della 1° glaciazione, depositi di tipo fluvio-glaciale, più o meno alterati, ma riconoscibili dalla forma orografica a colline (alcune però accentuate dalle erosioni acquee successive al loro deposito), Parrocchia di

¹ Diversi erano nel medioevo i collegamenti della pianura pinerolese con la Val Chisone, oltre all’antica strada romana di fondo valle poco sicura e non sempre praticabile per le piene del Chisone in particolare nel tratto detto Malanaggio, anticamente chiamato Malamorte, il collegamento forse più praticabile era il passaggio dalla Val Lemina e attraverso al colle di Pramartino scendere in valle; la strada porta al borgo delle Caserme che è da ritenere il più importante. La data 1673 incisa sul muro di un edificio in borgata Caserme appartenuto al feudo della contessa Polissena, conferma che quel borgo era un centro importante.

Villar, Caserme ecc. alcuni affioramenti di depositi ciottolosi-sabbiosi li troviamo nella parte superiore in località Massa presso la borgata Serre di Villar Perosa, sino a raggiungere maggior tipicità a Dubbione tra Airali e Ciapelle dove i grossi blocchi si innestano con i depositi ciottolosi-sabbiosi, giallo-rossicci. Sull'opposto fianco destro della valle i depositi fluvio-glaciali della 1° glaciazione sono scarsi, meno tipici anche per abrasione e mascheramento successivi.

Nella fase della seconda e terza glaciazione, Rissiano (200-125 mila anni fa) e Wurmiano (70- 10 mila anni fa), il ghiacciaio assiale della val Chisone (ancora lungo 30-35 km.) si spinse fino a Perosa, deponendo un'imponente collina morenica trasversale fin quasi a sbarrare la vallata ed ha il suo maggior rilievo nell'elevata cresta di Forte-Ciampiano.

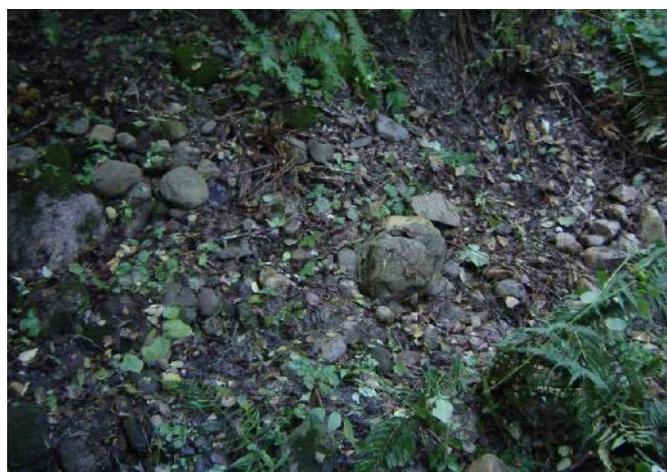
Infine nel Postglaciale, il Glacismo nella val Chisone si ridusse, dapprima con ghiacciai dipendenti dai grandiosi gruppi montuosi della Rognosa, poi sempre più piccoli ed elevati di cui esistono tuttora sopra i 2700 m nell'alto versante settentrionale della Punta Rognosa.

A S.Germano la valle si restringe e probabilmente era ostruita, a monte di questa ostruzione; con il ritiro del ghiacciaio si è formato un lago o comunque una zona lacustre.

Sulla base di recenti sondaggi, fatti eseguire dal comune di Villar Perosa in località Ciardossina, (due pozzi a carotaggio continuo spinti rispettivamente

te ad una profondità di 40 e 30 metri dal piano di campagna), hanno messo in evidenza uno strato di spessore ridotto di materiale alluvionale-detritico sovrapposto ad una consistente sequenza di depositi di origine lacustre riferibile al Pleistocene inferiore (periodo glaciale). Questa situazione è stata confermata da altri sondaggi geognostici effettuati nel settore di fondo valle compreso fra San Germano Chisone e Perosa Argentina.

Come già riportato in precedenza, il fondo valle al termine del periodo glaciale, si trovava a un'altezza maggiore di quella attuale e gli affioramenti di depositi ciottolosi-sabbiosi in località Massa, poco a monte della borgata Serre di Villar Perosa, sono quel che rimane dell'antico letto del torrente Chisone.



Affioramenti di ciottoli e massi tipici di origine torrentizia presso borgata Serre a Villar Perosa in località Massa.

DALLE ALPI COZIE

numero da collezione della rivista del territorio di Ener Geo Magazine

di Riccardo Breuza

Una pubblicazione di spessore che ci piace per l'approccio alle tematiche di un territorio che negli ultimi 30 anni ha fatto un salto di qualità nel rispetto della storia delle popolazioni alpine. Rispetto della storia non vuol dire solo conservazione dell'esistente, sia esso umano che naturale, ma soprattutto impegno per continuare ad essere protagonisti nel progresso e nel cammino verso l'Europa. La denominazione Alpi Cozie, il vasto territorio delle Alpi occidentali, viene da Cozio figlio del re Donno, che, divenuto Prefetto ai tempi di Cesare Augusto, nell'anno ottavo avanti Cristo, cedette il suo dominio alpino, che entrò a far parte dei territori dell'impero. Nella sua lungimiranza, Cozio aveva capito che le montagne potevano essere un fattore di unità e sviluppo. Dopo questa breve premessa storica in merito al periodico "Dalle Alpi Cozie", cerchiamo di scoprirne il valore culturale.

Emozioni di un territorio alpino sostenibile, è il titolo principale della rivista attorno alla quale ruotano scenari possibili, alcuni già realtà ed altri degni di attenzione da parte dell'UNESCO che potrebbero cambiare il volto del Patrimonio Mondiale generando per la montagna potenzialità finora inesplorate. Gli altri articoli: leggendo, si percepisce di incontrare su gli scenari alpini tanti contenitori, che spaziano da **La cooperazione Espace Mont-Blanc**, a **La riserva della biosfera del Monviso**, a **Le Alpi Cozie: un territorio ricco di risorse**, al **Turismo slow e adattamento ai cambiamenti climatici**, ai **Nuovi riconoscimenti e networking internazionale**, a **un laboratorio di sostenibilità**. Il successivo titolo ci è familiare, **Occitania: l'isola linguistica (ma non solo) d'Europa**. Trattasi di un viaggio tra gli eredi dei trovatori, firmato da Mariano Allocco, dell'associazione Alte Terre, storico e cultore appassionato



dell'Occitania. L'autore va dritto alla parlata d'òc e sostiene che **La cultura occitana potrebbe essere riconosciuta patrimonio immateriale dell'UNESCO**, essendo, **Una civiltà già articolata alla fine del primo millennio. Nel mondo occitano il confronto dialettico era libero** per cui questa civiltà non elaborò mai il concetto di lotta come necessità essenziale per la sopravvivenza. Allocco conclude con l'Amor Cortese attraverso il quale i trovatori con la loro poesia hanno dato voce al "fin amor" e in un canto d'amore, "*Se Chanto*", si riconoscono oggi i parlanti la lingua d'òc. Il valore antropologico dell'ambiziosa pubblicazione, parte da un uomo, un pioniere del Colle del Sestriere, Enrico Jayme, che agli albori del secolo scorso, riuscì ad emigrare a New York non ancora diciottenne. La sua storia di emigrante, la sua vicenda umana, narrata egregiamente da Luigi Letteriello è un'epopea molto speciale che attraversa l'Europa, che porta con sé la storia della sua famiglia, la moglie Marthe Lunzenfichter ed i figli, toccando anche Rio de Janeiro in Brasile e il Cairo in Egitto. Ma il suo miraggio era quello del "migrante che torna a casa"; il valligiano gira mondo tornato al Colle incontra la famiglia Agnelli e le loro prospettive si amalgamano. Mentre le guerre attraversano l'Europa, i pascoli diventano

una grande stazione invernale; preciso che i pascoli continuano ad esistere e convivono benissimo col turismo ed i progetti di sviluppo. Qualcuno storcerà il naso ma la lungimiranza degli uomini che stavano costruendo una realtà ben diversa, ebbe sempre ben presente la convivenza sostenibile degli uomini e dei greggi d'altura. Francesco Jayme, figlio di Enrico, appare sulla scena di Sestriere nel 1942, anno della sua nascita, divenendone sindaco nel 1990 con un plebiscito di voti. Le sue intuizioni, i suoi sogni diventarono realtà, e, Sestriere 2035 m, il comune più alto d'Italia, istituito il 18 ottobre 1934 per regio decreto, divenne l'apice, la punta di diamante delle "Montagne Olimpiche". Una serrata e convincente diplomazia, nonché strategia messe in campo da uomini di primissimo ordine e di caratura internazionale portarono a Sestriere le Olimpiadi invernali del 2006; la scelta fu vincente, il territorio superò tutti gli esami e l'organizzazione fu impeccabile, tanto che le Olimpiadi invernali 2022 già assegnate alla Cina avranno una direttrice di preparazione e trasferimento di esperienze tra Via Lattea, Sestriere e Pechino. L'innovazione tecnologica in quota ha il suo pioniere nell'ingegnere torinese, figlio d'arte, Andrea Chiaves che riuscì a portare a Sestriere, attraverso una condotta in quota, il combustibile pulito con gruppi che alimentano la Centrale di Cogenerazione e Teleriscaldamento più alto d'Europa. I geom. Sergio Bonnin e Alberto Calandretti, orgogliosamente di Roure, entrano a far parte della squadra di uomini che, nel rispetto dell'ambiente, hanno guidato e guidano altrettante imprese virtuose in grado di affrontare nuove sfide, nuove ribaltonde e gestire anche le emergenze. Ci sarebbe ancora tanto da raccontare, come l'architetto Valter Marin, sindaco attuale di Sestriere, sappia mantenere in primo piano il Colle e per questo ha consultato gli esperti della Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura che operano in collaborazione con la cattedra UNESCO dell'Università di Torino, per realizzare una "Summer School" d'altura dedicata alla formazione e alla discussione dei temi della sostenibilità, con riferimento specifico all'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile. Una speranza in tutta questa mia disamina c'è, la "**Fiaccola del Sapere**" potrebbe ardere sul Colle attraverso i temi legati all'interazione tra cultura e sport con la speranza di ottenere da parte del CIO le Olimpiadi invernali 2026. Per i lettori: chi ha il piacere di avere gratuitamente la rivista può cercarla presso lo Sportello Linguistico di Roure, presente a Villaretto Chisone nella sede dell'associazione culturale la Valaddo, tutti i venerdì dalle ore 17 alle 18.

Convegno Fortificazioni di ieri nel paesaggio naturale di oggi

de gli organizzatori – Luca Grande e Simona Pons

Il mattino del primo settembre, il vento spazzava candidamente le cime dell'alta Val Chisone, lasciando che il sole splendesse sui forti di Fenestrelle per augurare una buona giornata a chi si apprestava a giungere alla porta reale del Forte San Carlo.

Sin dalle nove, infatti, un folto pubblico riempiva la sala conferenze ivi allestita per la giornata di convegno organizzata da La Valaddo e Vivere le Alpi sul tema "Fortificazioni di ieri nel paesaggio naturale di oggi". I saluti di rito, con l'importante presenza del consigliere regionale Elvio Rostagno, vedevano un sincero ringraziamento al Sindaco di Fenestrelle, Michel Bouquet, parte attiva fondamentale nell'organizzazione del convegno, nonché all'Associazione Progetto San Carlo Onlus, padrona di casa dell'evento.

Doveroso, dunque, che ad aprire il convegno fosse Mario Reviglio, dell'Associazione Progetto San Carlo Onlus che con il proprio intervento forniva una panoramica bellissima sul Forte di Fenestrelle, il Drago di Pietra, la Grande Muraglia Piemontese. Ma non solo, perché, in una giornata con tante associazioni, Reviglio molto ha curato il riepilogo di tutte le fasi di recupero della struttura da parte dei tanti volontari, poi confluiti nell'Associazione Progetto San Carlo Onlus che oggi si occupa della gestione del forte.

Dopo la descrizione di questa struttura che ci ospitava, la parola passava ad Eugenio Garoglio, giovane ricercatore che con il suo intervento ampliava il raggio d'azione del convegno a tutte le opere fortificate minori dell'alta val Susa, costruite nel periodo tra la metà del 1500 e la metà del 1600. Tale fondamentale passaggio era cruciale nel ricordare al pubblico che, parlando di fortificazioni all'interno del paesaggio, dobbiamo sempre ricordare l'importanza non solo delle strutture enormi, idonee ad ospitare eventi e mostre, ma anche a tutte quelle disseminate nelle nostre vallate, alle piccole ridotte e ai trinceramenti che contornano i pendii delle nostre montagne.

In tal senso, ancor più significativo era l'intervento successivo, con l'Architetto Fiorenzo Meneghelli che, onorando il nostro convegno e venendo sin da Verona, portava la sua esperienza descrivendo come l'insieme di fortificazioni austro-ungariche di quella zona, via via implementate con altri anelli fortificati nei dintorni della città che, con il progredire delle tecniche belliche, giungevano sino alle cime dei monti con le trincee della Grande Guerra, fosse in realtà molto più ampio e capillare. Infatti, in un sistema di fortificazioni, fondamentali erano anche le caserme, le strade militari, la segnaletica e i cippi di confine, i magazzini per la panificazione e i macelli. Tutto questo permette di considerare il sistema fortificato come parte integrante di un paesaggio. Paesaggio che ancora oggi si ritrova e che può e deve essere vissuto appieno all'interno dell'ambiente circostante, senza i connotati bellici che erano propri di questi artefatti. Magari in chiave escursionistica o magari come presidi di un territorio, attraverso l'inserimento nelle strutture fortificate di attività che possano rendere costantemente vive le terre circostanti.

A chiudere la mattinata, veniva fatta una cosa che è fondamentale quando si crede di conoscere qualcosa: si cambiava punto di vista. Alessandra Longo, infatti, nel parlarci di fortificazioni, sottoponeva al pubblico l'as-



petto mediatico e le modalità con cui le fortificazioni stesse sono oggi oggetto di comunicazione attraverso i media e i social network, evoluzione delle brochure e dei pamphlet pubblicitari dei decenni scorsi. Anche la comunicazione, infatti, ponendo l'accento su alcune delle attività proposte in connessione con le opere fortificate (come l'iron bike sul monte Chaberton o l'arte contemporanea al forte di Bard), contribuisce a promuovere le opere fortificate e quindi il paesaggio ed il territorio in modi differenti.

La pausa pranzo vedeva i commensali ristorarsi con calliette, stinco e patate, per poi riprendere ritemperati il pomeriggio con il bell'intervento di Mauro Minola, uno dei più prolifici storici e scrittori locali in materia di



opere fortificate. Mauro tornava nelle nostre valli, in particolare in val Sangone, per parlare di come le opere fortificate minori, i trinceramenti e le strade militari possano divenire splendide mete escursionistiche e debbano essere valorizzate in quanto portatrici di tantissimi episodi storici che tutti insieme vanno a costituire la nostra storia. Tutto ciò, per portarci, attraverso splendide fotografie, a capire che questi elementi sono ormai parte fondamentale di un paesaggio alpino che ci appartiene da secoli e che deve essere preservato, conosciuto e valorizzato.

Diverso, poi, era il taglio che Ettore Peyronel dava al proprio intervento incentrato sulle opere fortificate minori delle valli Pellice, Chisone e Germanasca: infatti, nel descriverle con un bel viaggio fotografico, Ettore spiegava al pubblico, che nel frattempo aumentava vistosamente sino a gremire la sala, il metodo di ricerca utilizzato per conoscere le strutture fortificate e talvolta molti aspetti del territorio limitrofo: ad una accurata ricerca d'archivio, seguivano dei rilievi satellitari e quindi, scarponi nei piedi, la visione e lo studio dei luoghi per scoprire le tracce di un passato che è ancora fondamentale nel presente che viviamo.

Ultimo dei graditi ospiti era Ottavio Zetta che, a proposito di inserimento delle opere fortificate nel paesaggio naturale di oggi andava ad analizzare un aspetto forse poco conosciuto: il mimetismo delle opere sulle nostre montagne. Tale aspetto, tipico soprattutto delle opere novecentesche, vede nelle nostre valli degli esempi mirabili (ad esempio in alta val Pellice), con fortificazioni che apparentemente somigliano a baite, "meire" alpine, se non addirittura a mere rocce.

La chiusura della giornata, però, era tutta per le nostre associazioni. Davide Bianco, Luca Grande e Simona Pons esponevano a tutto il pubblico gli sviluppi dell'Atlante delle Opere Fortificate, progetto che da anni le associazioni La Valaddo e Vivere le Alpi portano avanti con moltissime attività. Con l'Atlante vero e proprio, già presente online e liberamente consultabile in italiano e francese sia con il volume introduttivo sia con il volume riguardante la Val Pellice; con le gallery fotografiche e le schede già tutte presenti online; con la bellissima mappa geo-referenziata contenente tutte le opere che via via stiamo ancora scoprendo sulle alture delle nostre valli; con le tre edizioni del concorso fotografico Scatta il Forte; con il lectorato "A scuola di Forti" dedicata alle scuole primarie; con i pannelli realizzati e già installati a Villar Pellice e Bobbio Pellice e quelli che nel prossimo futuro potrebbero trovar posto a Bricherasio e Fenestrelle; e in ultimo... con Carlotta!



Carlotta, infatti, è la marmotta, icona del logo di Vivere le Alpi e in questo 2018 è diventata protagonista di un libriccino per bambini che vuole far conoscere ai più piccoli le nostre belle vallate descrivendo, con parole semplici, le fortificazioni che si trovano e anche qualcu-

no degli animali che si possono trovare. Infatti, grazie alla collaborazione del Centro Animali non Convenzionali di Torino, nel libretto sono inserite anche le descrizioni e le abitudini di alcuni animali che si possono trovare nelle nostre valli. Nella narrazione, illustrata con gli splendidi acquerelli dipinti da Luigino Garino, Carlotta è costretta a lasciare la sua tana del forte Mirabouc di Bobbio Pellice a causa di una slavina e da lì inizierà a girovagare con caprioli, pernici, poiane, volpi e cinghiali, attraversando la Val Germanasca, la bassa e l'alta Val Chisone, sino a giungere a stabilirsi al Fort Mutin. Il libretto, che presto arriverà stampato,



complimenti. A tutti loro va il nostro grazie perché, con la loro presenza, contribuiscono a Vivere le nostre vallate e a farci capire l'importanza di promuoverle sotto ogni aspetto: architettonico, storico, linguistico, faunistico e botanico. Grazie!

Presenti per non dimenticare!

di **Andrea Berton**

Lo scorso 19 agosto, in una giornata di sole e di festa, si è commemorato il 200° anniversario dalla seconda Consacrazione della Chiesa Maria Assunta in La Ruà di Pragelato.

Il particolare evento ha favorito l'incontro di prageletesi e villeggianti in una numerosa e sentita partecipazione alla Santa Messa del mattino.



Il momento eucaristico, concelebrato da sua Eccellenza il Vescovo, Mons. Derio OLIVERO, e da don Mauro ROVENTI BECCARI, si è rivelato di intensa convivialità grazie anche alle particolari parole e agli accurati riferimenti espressi nelle omelie.

Si è trattato della "Festa della Casa di Tutti", prageletesi ed ospiti, nello spirito di piena condivisione nella Chiesa che, per ognuno, rappresenta il luogo

della propria abitazione e dimora spirituale: il luogo (del tutto simile alla propria abitazione) dove ogni individuo torna periodicamente per ritemperarsi, per rigenerare le fatiche di una giornata di impegni e lavoro, ma anche il luogo dove si accolgono i visitatori, gli

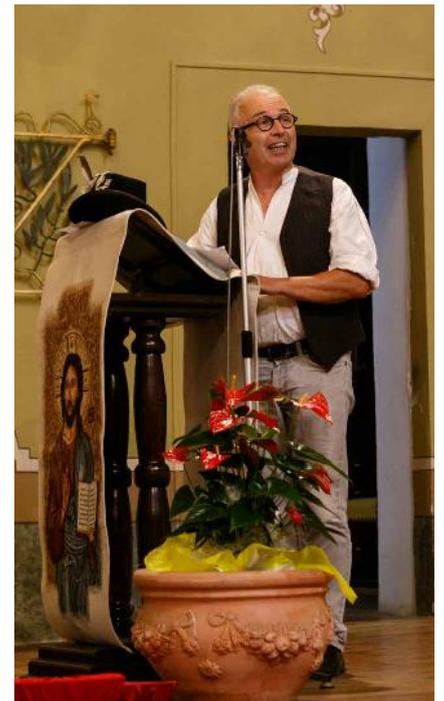
ospiti, gli occasionali viandanti con la meticolosità di un buon padre di famiglia e padrone di casa.

Insomma, un punto saldo della nostra quotidianità dove tutto inizia e finisce non solo nell'arco di una giornata ma nell'interezza dei nostri rapporti interpersonali e legami alla vita.

Una testimonianza di Fede ma anche di capacità ed attenzione nel rafforzamento del valore della Storia e delle Origini.

Sono poi seguiti i saluti ufficiali delle Autorità locali accompagnate dalle diverse Associazioni presenti sul territorio, dando spazio ad uno scambio di doni per un gesto a testimonianza e a ricordo dell'evento ai presenti ed alle generazioni future.

Il Comitato Organizzativo e la Valaddo, rappresentata dal sottoscritto, ha preso attivamente parte all'evento con un intervento conclusivo che ha espresso i diversi contenuti e le motivazioni della giornata, oltre a esporre delle iniziative che verranno realizzate duran-





te l'anno del 200° anniversario della Chiesa Maria Assunta in La Ruà.

Questi saranno fondamentalmente due: un momento conviviale ed uno culturale.

Il primo è stato illustrato in un evento musicale che si terrà tra le mura della stessa Chiesa la sera del 27 dicembre p.v..

In tale occasione la Filarmonica Pinerolese di Frosasco rappresenterà una serata a tema "gli ultimi duecento anni di storia" in musica, con particolari riferimenti a testi legati ad eventi o luoghi della Valle.

Per il momento culturale, è stato presentato un ambizioso progetto in fase di conclusione: una raccolta d'informazioni e dettagli sulla Chiesa di Santa Maria Assunta che, il 19 agosto del 1818, ebbe la sua seconda consecrazione dall'allora Vescovo Mons. BIGEX.

Il lavoro di raccolta reperti e dettagli è iniziato lo



scorso autunno quasi in sordina, capitano ed approfondito dall'abile penna e regia di don **Giorgio GRIETTI (Cancelliere e Parroco di San Giuseppe, in Meano di Perosa Argentina)**. Nell'avanzare dei

mesi, il tutto ha preso maggior completezza di dettagli, trattando anche delle diverse chiese e cappelle presenti sul territorio di Pragelato, includendo Borgata Sestriere (frazione che è stata parte importante del Comune di Pragelato sino al 1934, quando è stato creato il Comune autonomo di Sestriere).

Il periodo di ricerca ha contemplato quasi un millennio, dal 1098 al 1968, le tre Parrocchie: La Ruà, Traverses e Laval (quest'ultima oggi parte di quella di Traverses ...)

Il materiale di consultazione è immenso ma, grazie ai sapienti filtri di don Grietti, verrà realizzato un volume di scorrevole lettura che si prevede di comporre e terminare nel corso dell'autunno.

Verrà così messo a disposizione della popolazione e degli ospiti in villeggiatura un qualcosa di unico, capace di spiegare, dettagliare, illustrare le variazio-



ni non solo strutturali dei diversi edifici ecclesiastici presenti sul territorio.

Il lavoro includerà una ricerca di dettagli di tutte le chiese e cappelle presenti nelle soleggiate frazioni pragelatesi.

Si prevede che il libro potrà essere disponibile nell'estate del 2019, in occasione del 240° anniversario della consecrazione della Chiesa di San Lorenzo in Traverses.

Un grazie affettuoso e convinto, anche a nome de





LA VALADDO, a tutte le donne che hanno abbracciato l'idea di partecipare alla cerimonia in Abito Tradizionale.

Ognuno di noi è foglia per la pianta della vita, ma partecipi ed uniti siamo le radici di quello stesso albero che lo scorso agosto ha vissuto una splendida testimonianza di "Speranza, Fede ed Amore".

Le parole simbolo del nostro Tricolore, ma anche dell'orizzonte, cui in ogni istante gesti e parole debbono tendere e ricercare.

"Que l'Boun Diou vou gardè!"

La Redazione ringrazia la Fotografica s.n.c. di Sestriere (fotograficasestriere.com) per la concessione delle significative immagini.

Laval. Ricordo dei 150 partigiani delle Valli caduti nella Resistenza

del Comune di Pragelato e Parco Val Troncea



«La 1° Div. Alpina Autonoma Val Chisone Adolfo Serafino sorta e battezzata col fuoco in questa valle ed ovunque copertasi di gloria a ricordo dei suoi 150 caduti di cui 25 ufficiali. 10 agosto 1945 ricostruita agosto 1947, riprodotta agosto 2018», così recita la nuova lapide collocata a Troncea, voluta dalle associazioni partigiane locali e dall'Amministrazione comunale in ricordo dei 150 partigiani morti appartenenti alla divisione Alpina Autonoma Adolfo Serafino, inaugurata sabato 1° settembre 2018 insieme a un pannello illustrante alcuni episodi della guerra partigiana in Valle,

posizionato a cura dell'Ente Parco. Un'ottantina di persone si sono riunite per celebrare insieme la Santa Messa all'aperto. Sono seguiti gli interventi del Sindaco di Pragelato, Monica Berton, del Presidente del Parco, Stefano Daverio, di altri rappresentanti istituzionali (Regione, unioni dei Comuni), dei rappresentanti delle sezioni A.N.P.I e dello storico Gianni Oliva. Molto toccanti sono state altresì le testimonianze di Silvio Frezet e Cesare Alvazzi che hanno vissuto personalmente quel difficile e drammatico periodo storico. Tra i tanti e importanti temi toccati ne citiamo uno emerso in diverse occasioni: le generazioni nate negli anni successivi alla guerra hanno potuto comprendere i valori della libertà, della democrazia e del benessere attraverso



racconti diretti di chi non ha avuto la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero, di chi doveva guardarsi continuamente le spalle e di chi ha patito davvero la fame. Il significato delle conquiste politiche, sociali ed economiche ottenute era diventato così patrimonio condiviso dalle generazioni successive. L'interrogativo che i più si pongono è il seguente: di questa memoria collettiva, cosa si riuscirà a trasmettere ai giovani d'oggi e di domani per evitare che sistemi autoritari e anni di guerra possano nuovamente ripresentarsi?

La singolare storia della croce del cimitero di Laval

di Domenico Rosselli e Bruno Usseglio - Parco Naturale Val Troncea

Il 25 luglio 2018 si è svolta la consueta festa di San Giacomo a Laval di Pragelato in alta val Chisone. Numerose persone si sono ritrovate nella ospitale chiesetta della borgata pragelatese dove la messa è stata celebrata dal Vescovo di Pinerolo Mons. Derio Olivero. Dopo un partecipato discorso del sindaco Monica Berton, il parco della Val Troncea, nella persona del guardiaparco Domenico Rosselli, ha avuto l'opportunità di far conoscere la particolare storia della croce che adornava l'ingresso del locale cimitero.

Le abbondantissime nevicate dell'inverno 2008/2009 coprirono interamente l'arco di ingresso del Cimitero di Laval, e quando in primavera la neve iniziò a sciogliersi il personale del Parco Val Troncea si accorse che il peso della neve aveva spezzato alla base la Croce che sovrastava l'arco di ingresso; il Parco decise allora di farsi carico del restauro della Croce.



Momento conviviale della festa di San Giacomo 2018

Rimosso il moncone rimasto sull'arco e recuperata la restante parte della Croce fra i cumuli di neve ancora presenti, il tutto fu portato a Pinerolo nel laboratorio di Fulvio Losano, esperto fabbro restauratore che già si era magistralmente occupato del restauro della Croce del Roccias (Alp da Pauri).

Pochi giorni dopo Losano contatta il Parco comunicando che il restauro, e più specificamente la rimozione dalla base della Croce del materiale con cui era stata fissata all'arco, aveva portato alla luce una cosa molto particolare, ovvero la seguente scritta facente parte della fusione in ghisa che costituiva il manufatto:

Corneau Alfred Charleville

seguita da un numero 13... (133, 138 o 139)

La cosa apparve subito curiosa, ed una successiva



La storia della croce raccontata nella chiesa di Laval

ricerca permise di verificare che Alfred Corneau e fratelli erano i titolari di una famosa fonderia, fondata dai Corneau nel 1860, poi passata di proprietà e attiva fino a circa la metà del 1900 nella città francese di Charleville-Mézières, posta nel nord della Francia al confine col Belgio. Alfred Corneau, in particolare, è considerato uno dei principali fabbricanti di opere d'arte in ghisa della seconda metà del XIX secolo. Questa piccola fonderia era specializzata in fusioni in ghisa di arte funeraria (soprattutto croci, monumenti funerari e decori urbani) molto quotati sul mercato parigino e ancora oggi oggetto di attenzione e tutela.

Molte produzioni dei fratelli Corneau sono state infatti catalogate dal Ministero dei Beni culturali francesi e descritte sul sito del Patrimoine de France, dove però al momento manca la scheda della croce recuperata a Laval. Attualmente risultano individuate e censite, a seconda della fonte francese che si consulta, 65 o 70 opere fra cui si distinguono le croci (cimiteriali e monumentali), le tombe (singole persone o intere famiglie) e alcuni elementi di arredo. Le fusioni riportano sovente il nome del laboratorio, la città, la data e un numero di serie univoco. Le croci in metallo sono state largamente utilizzate dopo il XIX secolo presentando il vantaggio di una maggiore resistenza e durata rispetto a quelle realizzate in legno e permettendo una grande ricchezza decorativa. Si ritiene che possano durare almeno quattro volte tanto rispetto a quelle lignee, avendo però l'inconveniente di doverle difendere dalla ruggine con una continua manutenzione.

Le croci in ghisa appaiono in Francia nel XVIII secolo, anche se quelle che attualmente si sono conservate sono più recenti. Verso il 1840 si affermano le croci traforate prodotte in numero crescendo dalle fonderie.



La nuova croce donata da don Pasqualino posizionata sull'ingresso del cimitero di Laval

Questa importante scoperta ha gettato una luce nuova su questo intervento di recupero: come era arrivata a Laval dai mercati francesi una Croce già a quei tempi probabilmente molto costosa? Una possibile risposta può essere data dall'ipotesi che qualche emigrante originario di Laval abbia fatto fortuna e che sia voluto probabilmente tornare al paese d'origine donando qualcosa di speciale e prezioso e onorando così i suoi defunti.

La croce potrebbe acquisire dunque, oltre al valore religioso, economico e artistico, un nuovo significato denso di vita, di attaccamento alle proprie origini, di distacco fisico, di un romantico e continuo pensiero alla casa nativa. Quello che colpisce di più, forse, è la dimensione del dono: un regalo, pensato e voluto, fatto incondizionatamente da uno, finora, sconosciuto, come segno probabile di omaggio gratuito e riconoscente nei confronti della propria terra. Per tutte queste ragioni la croce restaurata non è stata riposizionata sull'arco per timore che qualche

malintenzionato potesse facilmente rubarla.

Dopo 10 anni e in occasione della Festa di S. Giacomo, un'altra Croce donata da don Pasqualino Canal Brunet, non meno preziosa sotto il profilo simbolico e religioso, è stata posta dal Parco in accordo col Comune sull'arco del Cimitero.

La "Croce Corneau" sarà messa a disposizione di tutti: verrà infatti conservata al sicuro ed esposta in una struttura adeguata a Pragelato in modo che possa essere ammirata. Questo prezioso manufatto rappresenta evidentemente una minuscola microstoria, un dettaglio all'interno degli eventi che hanno caratterizzato il percorso delle nostre valli, un cammino che, però, non cessa mai di sorprenderci.



La croce Corneau

Ecco alcuni dati sulla croce:

materiale: fusione in ghisa

peso: circa 7 kg

altezza cm 101,4

larghezza cm 57,3.

Cent'anni dalla nascita di Camillo Passet

DURA DA VENT'ANNI IL MARTIRIO DI UN CAMPIONE (n. 1918 - m. 1959)

In seguito a un grave incidente Camillo Passet, acclamato nel 1938 asso dello sci italiano, vive oggi in mezzo a sofferenze e privazioni indicibili.

Corrispondenza di Fulvio Campiotti

Plan di Pragelato, ottobre 1958

A Plan di Pragelato, una piccola borgata di montagna nella valle del Chisone cui si arriva percorrendo una stradetta che si stacca dalla strada per il Sestriere a Traverses, c'è un uomo che possiamo considerare un martire dello sport. Si chiama Camillo Passet, è stato un valoroso campione di discesa, ed è nato a Laval, altra frazione di Pragelato, il 9 giugno 1918. Ha compiuto perciò da poco i quarantanni, dovrebbe trovarsi nella pienezza delle forze, potrebbe essere un abile maestro di sci come tanti suoi compagni che col loro lavoro hanno potuto farsi una buona posizione. Invece trascina penosamente i suoi giorni senza speranza

quasi sempre a letto; oppure seduto in una poltrona di vimini imbottita di cuscini che non riescono però a regalargli una posizione comoda e riposante per via delle piaghe che lo tormentano da venti anni. Raramente ormai Camillo Passet esce di casa, aiutandosi faticosamente con una stampella e un bastone. Dovette fare uno sforzo, che gli fece tuttavia bene moralmente, per tirarsi fuori dal suo povero giaciglio, rivestirsi con la divisa di un tempo e posare davanti al nostro obiettivo.

“IL PIÙ BRAVO DEI FIGLIOLI”

Ma come tutti i martiri Passet è anche uno stoico. Sopporta la sua esistenza fatta di tremende sofferenze fisiche e morali, di umilianti ricorsi all'aiuto altrui, di continue rinunce, con la rassegnazione e la pazienza proprie dei montanari che accettano senza mai imprecare le prove più dure, la sorte più avversa. Rinchiuso in una squallida stanzetta, inchiodato in un letto che minaccia di mutarsi inesorabilmente in una trappola, Passet ci ha raccontato la sua dolorosa storia con parola pacata, senza un gesto o una frase di ribellione, spesso illuminando con un sorriso buono i suoi grandi occhi neri e intelligenti, come se non di sé stesse narrando ma di un estraneo. Una storia terribile che abbiamo ascoltato vincendo a stento la commozione. Ci fu tuttavia un momento in cui ci sentimmo stringere da un nodo alla gola. Fu quando la mamma di Camillo, Maddalena, una donnina di 73 anni che porta sempre il caratteristico costume della sua vallata, ci disse con le lacrime agli occhi, guardando il figlio che deve vestire e pulire come se fosse un bambino appena nato: “Era un bravo ragazzo! Il più bravo dei miei figlioli. Non mi sembra vero”. Camillo Passet cominciò a sciare a quattro-cinque anni, dapprima con le doghe delle botti, come tanti montanari, poi con sci primordiali che avevano “per attacco” una semplice cinghia in cui infilare la scarpa. Sciò anche con uno sci solo, usato come un monopattino. A dieci anni fece la sua prima gara di fondo. Fino a quindici anni continuò a fare il contadino in estate e a studiare in inverno. A sedici anni Passet entrò a far parte della famosa “scuderia del Sestriere”, creata da Edoardo Agnelli, e rivelò subito di possedere le doti di un grande campione della discesa in sci. Intensa e brillante come la luce di una meteora, ma altrettanto fugace fu, però, la sua carriera sportiva. Partecipò due volte alla Coppa del Re, la famosa “Sei giorni del Sestriere” che ora non si fa più (ed è un vero peccato perché era una delle gare più “classiche” d'Europa): nel 1936 arrivò terzo dietro al grande Eberhard Kneissl e a Rolando Zanni; l'anno dopo fu addirittura lui il vincitore assoluto. Nella stagione 1936-37 diventò “azzurro” e venne incluso nella squadra nazionale come junior. Vinse in Francia il Trofeo del Monte Bianco (basato su quattro difficili gare) e il Gran Premio di Parigi, davanti a quasi tutti i migliori del tempo.

Si arrivò così al 1938, l'anno che avrebbe dovuto portare al trionfo il non ancora ventenne discesista nel quale molti vedevano il nuovo “asso dello sci italiano”, e che segnò invece la sua fine come campione e come uomo. Negli ultimi giorni di gennaio Camillo, ignaro del destino che lo aspettava al varco e fiducioso come tutti i giovani – era un ragazzone robusto, alto un metro e 78, tutto muscoli audacia – partì coi suoi compagni della squadra nazionale per la “Settimana internazionale di Garmisch”, la gara più attesa dell'annata, che si tradusse purtroppo in un vero macello per i concorrenti a causa della pista lastricata di ghiaccio nella parte inferiore. Mentre in alto la neve era caduta abbondante, in basso, la pioggia prima e il gelo dopo avevano trasformato il percorso della discesa libera in un pericoloso “toboga” ghiacciato che spediva continuamente all'ospedale i discesisti in allenamento.

L'ARBUSTO MICIDIALE

Due giorni prima della gara, mentre Passet volava giù dalla infernale pista, a velocità vertiginosa, arrivato vicino al bivio presso il traguardo, vide uno sciatore fermo, uno dei soliti spettatori. Ma l'incauto non rimase immobile, come Camillo credeva. Si mosse nel momento meno opportuno. Per non andargli addosso il giovane campione fece all'ultimo istante una disperata manovra. Uscì di pista, finì sul ghiaccio vivo, le lamine d'acciaio non tennero, scivolò sul pendio, vide venirgli incontro paurosamente un gruppo di grossi alberi, riuscì miracolosamente a spostarsi e si arrestò di colpo contro un ostacolo che ancora oggi non sa precisare. C'erano delle pietre in quel punto. Ma con ogni probabilità, a spaccargli i due sci, uno di punta e l'altro di coda, e a colpirlo in fondo alla schiena con violenza fu il ceppo di un arbusto che sporgeva dal ghiaccio per una decina di centimetri. Evidentemente l'arbusto era stato tagliato quando c'era la neve. Questa sciogliendosi per la pioggia, aveva messo a nudo il minuscolo fusto, trasformandolo in un'arma micidiale.

A prima vista la caduta non fu certo più disastrosa di altre fatte da Passet, neanche la botta contro l'ostacolo gli era parsa molto forte. Ma quando fece per alzarsi, Passet sentì le gambe mancargli. Ebbe l'impressione di essere spaccato in due. Non pensò alla spina dorsale, però; pensò ad una frattura del bacino, a una disar-

ticolazione delle anche. Accorse vicino a lui non già l'incauto sciatore che aveva causato il disastro e che se la squagliò – ma Camillo lo ha sempre davanti agli occhi, con la giacca a vento color kaki, funesta visione incancellabile nonostante il passare degli anni – ma una giovane attrice tedesca che si trovava poco lontano. I due, parlando lingue diverse, non riuscivano a capirsi. Passet provò un certo sollievo quando la sciatrice gli sollevò la schiena con un ginocchio. Sentì un gran calore. Grosse gocce di sudore gli colarono dalla fronte. Fu sul punto di svenire e allora l'attrice gli strofinò il volto con la neve. Poi giunsero alcuni suoi compagni che lo trasportarono all'ospedaletto di Garmisch, abbastanza attrezzato e già quasi pieno di concorrenti infortunati. Camillo cominciò così il suo calvario che dura tuttora.

PIETOSA BUGIA

La radiografia rivelò che aveva la seconda vertebra lombare schiacciata e incrinata la terza e la quarta. Ma non gli dissero niente. Lo stesero su un asse con borse di acqua calda sui piedi e sotto la schiena. Solo nella notte Passet ebbe il terribile sospetto che la sua colonna vertebrale fosse lesionata. Due giorni dopo portarono nella sua stessa stanza il compagno di squadra Giacinto Sertorelli che era caduto in gara spaccandosi sette costole con perforazione del polmone. Il valtellinese disse con un fil di voce: “Caro Passet, sono qui anch'io!”. Il povero Sertorelli, il maggior campione che l'Italia avesse avuto fino allora nello sci, aveva poche ore di vita. Ma anche Camillo era più di là che di qua. In stato di semicoscienza sentì nella notte Sertorelli chiedere più volte dell'ossigeno. A un certo momento vide qualcuno mettere un paravento fra lui e l'amico. Al mattino Giacinto era sparito. Gli dissero che stava bene e che l'avevano già portato in Italia. Invece Sertorelli era morto e Passet lo seppellì soltanto un mese dopo.

Dopo una settimana Camillo fu trasportato a Monaco di Baviera in una clinica. Fu poggiato su un arco di gesso, testa e piedi in basso. Stette in quella posizione tre settimane, senza mangiare e senza dormire, con la commozione viscerale e l'intestino paralizzato. Deperiva continuamente. Da 72 chili si ridusse a 40, pelle e ossa. Intontito da iniezioni, gocce e pastiglie, passava le notti in preda a incubi o a delirio invocando l'Italia di cui sentiva una forte nostalgia. La prima notte che passò sull'arco vedeva una fiammella blu che andava e veniva. Quando ritornò in sé vide vicino al suo il volto di una suora intenta a spiare se respirasse ancora. Soffriva in maniera atroce. Per di più un giorno un'infermiera si accorse per caso che sul basso della schiena di Passet si erano formate grosse piaghe causate dall'immobilità sull'arco di gesso. Non avendo più alcuna sensibilità dal ventre in giù, Camillo non si era accorto di nulla. Diventeranno quelle piaghe una specie di maledizione per vent'anni. Da Monaco Passet fu portato all'Istituto dei rachitici di Milano dove rimase quattro mesi. Dapprima lo sospesero, piegato in due, a un lenzuolo che lo fasciava in vita, affinché le piaghe, continuamente ripulite con medicazioni, potessero guarire. Ma in quella posizione da tortura resistette due o tre giorni. Lo sdraiarono, allora, e lo sottoposero alla Röntgentherapie per le vertebre. Guarirono perfettamente le due incrinature, ma per quella schiacciata non ci fu niente da fare. Forse, se l'avessero operato subito dopo la caduta – e secondo alcuni professori italiani l'operazione bisognava tentarla – Passet non si troverebbe oggi nella condizione in cui è. Ma quando venne portato in Italia, era troppo tardi per un intervento.

Uscito dall'istituto milanese, Camillo continuò nel suo penoso calvario. Passò l'estate in una pensione di Prapelato, sorvegliato dal medico condotto Piero Cerina, che lo cura anche adesso. Ai primi di novembre entrò al Cottolengo di Pinerolo. Altri sei mesi di letto e di patimenti. Poi poté sedersi in una carrozzina. Alla fine di agosto 1939, finalmente, poté rientrare in famiglia con l'aiuto delle stampelle e con in tasca 50 mila lire, liquidate dalla sua assicurazione sportiva. La somma gli servì per tirare avanti durante tutta la guerra, periodo in cui Passet fu come abbandonato a se stesso. Ma cessato il conflitto la FISI e il CONI si ricordarono ancora dello sfortunato campione. Nel 1848-49 Passet fu ricoverato per otto mesi all'ospedale “Maria Vittoria” di Torino: quindi seguirono altre dolorose peregrinazioni, con qualche alternativa di miglioramento.

TRENTAMILA LIRE ALL'ANNO

Ma dal dicembre 1957 Camillo è di nuovo in fase di grave deperimento. Gli si gonfiano le gambe, le piaghe non lo lasciano in pace, sta quasi sempre a letto, più va avanti e meno ha voglia di alzarsi anche se cerca di reagire e di forzarsi, ha poco appetito, e dopo venti anni di sofferenze dubita ormai che il suo cuore non ce la faccia più. Non se la sente neppure più, come faceva fino all'anno scorso in un disperato sforzo, di arrivare fino all'osteria per giocare a carte con gli amici, di pilotare la motoretta con carrozzina che gli ha regalato un ex-corridore in automobile. In piedi resiste pochissimo, seduto non può stare a lungo. Passa le sue lunghe ore ascoltando la radiolina a modulazione di frequenza donatagli da una gentildonna, o leggendo libri, giornali e

riviste che gli amici gli procurano. A furia di leggere Passet si è fatto una cultura. Adesso, lui vissuto sempre in un isolato borgo di montagna, parla un italiano ottimo. È appunto vedendo immobilizzato per sempre un uomo tanto in gamba che si prova una grande pena.

Non che l'ospedale gli piaccia, ma Passet crede che solo un nuovo ricovero potrebbe rimetterlo in sesto. È convinto di avere il sangue intossicato dal suo stato. ma dove trovare il denaro necessario per le nuove cure? Per interessamento di amici e ammiratori il campione martire ebbe dal 1950 in poi un contributo annuo di 20 mila lire, pagato per metà dalla FISU e per l'altra metà dal CONI. Nel 1956 il contributo è stato portato a 30 mila lire grazie al presidente della FISU Piero Oneglio. È già qualcosa. Ma la somma deve bastare anche per la mamma, per la sorella Felicina che gli fa da infermiera, per il nipotino Marco che ha dodici anni e che è suo figlioccio. Passet non si lamenta, perché tutti gli vogliono bene, in valle e fuori. I maestri del Sestriere, suoi compagni di un tempo, lo aiutano sovente. Ma la sua è sempre una situazione precaria anche dal lato economico. Pensa con terrore al giorno in cui, senza più la madre, gli occorresse un'infermiera pagata. Dice tristemente: "Finché ho mia madre sono un signore! Ma poi...?".

Passet non domanda nulla, ma noi crediamo di interpretare un suo desiderio, auspicando che la sua triste solitudine possa essere alleviata almeno da un televisore, che gli permetta di tenersi ancora in contatto col mondo.

La presenza della Madonna nella tradizione valsusina

di Clelia Bacon



E' trascorso agosto: il mese che in Alta Val Susa richiama i fedeli presso le molte cappelle dedicate soprattutto alla "Madonna della neve", festeggiata il 5 agosto.

Da oltre 120 anni si è aggiunta la statua della Madonna del Rocciamelone, ove è giunta accompagnata dalla dedica di Papa Leone XIII: "Maria nive candi-

dior" (Maria più candida della neve). Perché proprio lassù?

***Al limitare della Val Cenischia, a segnare il confine tra alta e bassa valle della dora Riparia, a ridosso dell'antica città di Susa, il MONTE ROCCIAMELONE si erge solenne e maestoso anticipando altre più alte cime della cerchia Alpi Cozie e Graie, e domina con i suoi 3538 metri di quota tutta la valle.

I suoi fianchi – in un alternarsi di zone prative e pendii boscosi, di scosciamenti interrotti qua e là da piccoli giacimenti di minerali - permisero una vita stabile, se pur difficoltosa, a preistoriche tribù umane: vedi i Liguri, che poi fondarono Torino, e i Celti, ai quali saranno attribuite le cittadine di Susa e Avi-

gliana. E questo fin dal lento sciogliersi dei ghiacciai che scavarono la Valle e nel contempo crearono le colline di Rivoli, Alpignano e Pianezza.

Così, mentre antri e grotte, naturali o derivate dall'opera dell'uomo, diventavano luoghi ideali per praticarvi magie, culti al servizio dello spirito; e nel reticolo di percorsi tracciati dall'uomo per collegare genti e attività apparivano quelli che valicavano il versante o puntavano alla conquista delle altezze.

Passati i millenni – trascorsi dall'uomo in una costante ricerca di migliori condizioni di vita, di "progresso" diremmo noi – ecco ai piedi di questa nostra montagna: la piana coltivata, strade, paesi...; ecco la città di Susa: capitale di una valle romanizzata e ormai cristianizzata.

Ma questa montagna continuò ad essere fonte di elevazione spirituale.

Anno 1358 – LA VETTA DEL ROCCIAMELONE E' RAGGIUNTA DAL MARCHESE CROCIATO BONIFACIO ROTARIO

Si tratta di un nobile di Asti, la cui famiglia gode all'epoca di molto prestigio anche a Susa. Questi, probabilmente per sciogliere un voto, sistema lassù, in una grotta adattata a cappella, un prezioso TRITICO di bronzo dorato.

Sul trittico, incisi da abili mani, vediamo la figura di Maria con in braccio il Bambino Gesù, fiancheggiati da San Giovanni Battista (patrono degli antichi Cavalieri di Gerusalemme) che presenta loro il crociato Rotario, e da San Giorgio che trafigge il drago.

Nella zona inferiore del trittico si legge, in caratteri gotici, una scritta latina che si traduce: "Qui mi ha portato BONIFACIO ROTARIO cittadino di Asti, in onore del Signore Nostro Gesù Cristo e della Beata Maria Vergine, nell'anno del Signore 1358, il giorno 1° di settembre".

Opera certamente voluta per fede, devozione, ringraziamento, il trittico convogliò lassù nella grotta (poi sostituita da una cappelletta) fedeli di ogni ceto sociale.

Distrudda dalle calamità naturali, la cappelletta sarà via via ricostruita fino ad essere sostituita dall'attuale in più ampia e salda muratura; mentre il trittico, trasportato dapprima nella Cattedrale di Susa, ora è esposto nel museo diocesano della città.

Quella prima cappelletta diventò meta di devozione anche per i duchi di Casa Savoia, tra cui Amedeo VIII che intraprese nell'anno 1419 la costruzione di un ricovero – chiamato poi "Cà d'Asti" – per agevolare i fedeli in salita.

***Con l'anno 1712 anche l'Alta Valle di Susa – già territorio del finale francese – passò sotto il Piemonte. Da allora la devozione per la Vergine Maria – già praticata in loco e nelle località transalpine (vedi "lo Charmaix") iniziò a dirigersi anche sul ROCCIAMELONE. Era pur sempre stata questa montagna ad ergersi in bella vista sulla piana di Salbertrand, opposta all'occidentale cima dello CHABERTON (3130 m.).

28 luglio 1899 – SULLA VETTA DEL ROCCIAMELONE GIGANTEGGIA LA STATUA DELLA MADONNA

Tre metri di altezza ed un peso di 650 chilogrammi di bronzo, ai quali si devono aggiungere i quattro metri e 650 chilogrammi di armatura interna.

La statua, divisa in otto parti, e la struttura portante sono trasportati da Susa alla vetta – impiegando tre giornate: il 26-27-28 giugno 1899 – dagli Alpini del Battaglione Susa. Ai suoi piedi una scritta: "I BIMBI D'ITALIA A MARIA". Sì, perché quella statua ha potuto essere realizzata grazie soprattutto ai due soldi offerti da ciascuno dei 130.000 bambini di tutta Italia.

***A questa Madonna, che spazia nel cielo d'Europa, avranno certamente indirizzato voti anche i reduci salbertrandesi della guerra 1940/45 che, a guerra finita, l'hanno raggiunta lassù. Ancora provati dagli stenti vissuti e dai pericoli incontrati in quegli anni, essi ricordavano, insieme alla fatica della salita, quella notte trascorsa strada facendo in un sonno ristoratore, stesi sul fieno profumato di una baita montana.

Le celebrazioni ufficiali in onore della MADONNA DEL ROCCIAMELONE, diventata "Patrona della Diocesi di Susa", si svolgono alla base del monte: nel Santuario di Mompantero a Lei dedicato. Dal 3 al 5 agosto vi possiamo ammirare anche il TRITTI-CO, che sarà riaccompagnato a Susa con una solenne processione serale.

Tuttavia nel periodo estivo si continua a salire in vetta. E' una fatica che merita di essere affrontata (almeno una volta come ho fatto io).

La statua – modellata dal valente scultore torinese G.A. STUARDI, fusa nel bronzo nello stabilimento "Strade di Milano" è stata definita un'opera bellissima, con una dolcissima espressione della Vergine, che pare essere discesa dal cielo "PER ACCOGLIERE le preghiere dei suoi devoti" e io aggiungerei: PER PROTEGGERE – grazie alla sua preziosa intercessione – il nostro cammino lungo le strade del mondo.

SALBERTRAND - Nel ricordo di don Francesco Gros

di Clelia Bacon

Nel decennio della sua scomparsa, i nostri periodici valligiani "La Valsusa" e "Luna Nuova" hanno dato ampio spazio alla figura di don Francesco Gros – per tutti don Fransouà – vissuto come parroco di Chiomonte per 65 anni: dal 1943 all'8 aprile 2008, e tutt'oggi presenza viva in questa Comunità. Il suo ricordo è culminato infatti nell'unanime partecipazione alla Messa solenne celebrata per lui dal suo successore e attuale parroco di Chiomonte don Gianluca Popolla.

La figura di don Gros emerge attraverso i ricordi del suo fraterno amico don Giovanni Penna. Ci appa-

re un giovane prete traboccante di un'energia tutta dedicata alla gloria di Dio e del creato, manifestata scalando le montagne e il cuore degli uomini, nel rispetto del luogo e delle tradizioni religiose, linguistiche, culturali ivi maturate attraverso i secoli.

Su entrambi i settimanali valligiani sono citate le numerose "strutture di utilità sociale" volute da don Gros nella sua parrocchia, tra cui "Cà nostra": sede di incontro per accompagnare la crescita e maturazione dei più giovani, e pure sede di ritrovo culturale e svago per gli adulti. Non poteva mancare "Casa Amica": una residenza per anziani realizzata grazie

alla rinuncia di don Gros ai propri beni di famiglia ereditati.

Non si può trascurare l'innata generosità di animo e di intenti che lo portò a prodigarsi in aiuto dei Valligiani coinvolti in episodi bellici successivi all'8 settembre 1943, in cui ebbe inizio la Resistenza. Uno di questi episodi è rievocato dal villardorese Oscar Margaira.

Una seconda testimonianza, che ha per protagonista un altro padre e le sue tre figlie, ve la posso dare io.

Salbertrand, estate 1944

Le prime luci dell'alba ci trovano ancora a letto. Siamo svegliati di soprassalto da energici colpi sferzati contro il portone di casa: una casa di campagna ubicata alla periferia del paese. Papà si alza, sale e, raggiunto il lungo ballatoio di legno, si sporge, furtivamente, quanto basta per vedere alcuni soldati tedeschi in attesa davanti all'uscio.

Papà rientra, sale sul tetto di lose per poi proseguire su quelli adiacenti e scendere nei campi alle spalle del paese. Nel frattempo la mamma ha aperto "Armi! Partisan!" esclamano quei soldati valicando d'impeto la soglia. Rovistano per tutta la casa, frugano negli armadi, cercano in cantina, nel fienile... Infine ordinano a noi tre sorelle (Giuseppina, Luigina e Clelia Baccon) di raggiungere la piazza. Nonno, già molto anziano, può restare a casa in compagnia della nostra mamma.

La piazza sta affollandosi di gente del paese, chi fuori e chi dentro la chiesa a pregare. Ad un tratto arrivano scortati:

Eligio Vincenzo Baccon – il nostro papà. Già combattente nella guerra 1915-18, è stato "rastrellato" in un campo dietro le case;

Mario Rey – proveniva dalla località "San Bernardo" dov'è casa sua, e dove vive tra i suoi molti cimeli, frutto di un'intensa e specializzata attività mineraria;

Gentile Bertolotti – classe 1919 – Artigliere di montagna nonché trombettiere della sua Compagnia e reduce dei cruenti scontri bellici affrontati in Croazia. E' sceso poco fa dalla frazione Frenée, dove è stato ieri a dare una mano nei lavori presso la famiglia di Irene, la sua fidanzata.

Li fanno salire su di un automezzo che parte alla volta di Susa, mentre in piazza si sparge la voce che questa sia una risposta alla recente cattura da parte dei partigiani di due prigionieri russi che prestavano servizio agli ordini del comando tedesco presso la stazione ferroviaria di Salbertrand.

Noi tre sorelle ci affrettiamo verso casa per raccontare, sgomento, a mamma e nonno, quanto abbiamo visto e sentito.

Ma laggiù nelle aule delle scuole elementari, tra tante persone "rastrelate" si trova anche lui...**don Gros!** La sua presenza, le sue poche ma rassicuranti parole, rincuorano i nostri tre malcapitati.

Con don Gros garante e stimato intermediario, i prigionieri russi saranno ricondotti incolumi presso la stazione e, nello spazio di tre giorni, anche i tre ostaggi salbertrandesi potranno fare ritorno alle loro case. E noi potremo riabbracciare il nostro **papà!**

La rebatisso de l'agachòur de la Vauto a Chaumont

(la ricostruzione dell'agachòur de la Vauto a Chiomonte)

di **Alessandro Strano**

Un group de voulountaires chamoussins, sus inciativo de la loucalo Assouciacioun culturalo Renaissenço Oucitano, dins le journ de dissande 8 de setembre l'o rebatit le velh agachòur procche dou pountet sus le riou Jalaço que dou chumin dou Plan porto a la Vauto, regioun chamoussino un cop toutto plantaa a vinnhes e encuei, maleirousament, en bouno part deleissaa e en gerp¹. L'agachòur lh'ero uno maisounetto de la gardo batiò en briques rouies pleines e enoubraa dins le Ueitcent finque a l'intraa dou Naucent per countroular que, dins la perioddo de la vandeimo, pas gis² l'aneisse a raubar dins la vinnhes e que ningun entre lous vinhairons vandeimeisse derant dou journ indicat de la Coumuno.

Jò d'uno biano³ l'agachòur lh'ero chaut, en toutalo ruino. Quauques ans d'eitjen⁴, le group de voulountaires l'aviò jò coumençat a neitiar le luoc, en meirant las briques chautes e en talhant l'éiro e las autres plantes que dins le temp lh'eran creissues dins la muralho. Puei, avei las briques trouvaas sus le luoc, s'ero coumençat a rebatir la baso de l'agachòur.

1 La regione della Vauto è un'area collinare che, insieme alla vicina Riviera, è incuneata tra la Dora Riparia e il torrente Gelassa. È dislocata tra l'abitato di Chiomonte e quello delle Gravere, a lato della piana delle Balme.

2 pas gis: nessuno.

3 jò d'uno biano: già da molto tempo.

4 quauques ans d'eitjen: qualche anno fa (eitjen significa 'ciò').



Agachòur prima dei lavori (2013)



Agachòur oggi (estate 2018)

Euïro, après la journaa de travalh dou 8 de setembre, l'agachòur l'ei tournat viòure, avei sa porto e sas doues finetres. Per coumpletar la rebatisso la ventarè macque plus bitar lous chouvrouns⁵ dou cuvert e i pausar de sus de coups rous⁶. L'agachòur semblo parier èsser tournat a far la gardo au pountet sus le riou Jalaço e sus las vinnhes, dins l'eiperanço que las tornen viòure ensem a tout le vilatge e a toutto la moun-tannho.

5 *chouvrouns: travi del tetto.*

6 *coups: tegole. La scelta è caduta sulle tegole rosse anziché sulle lose, sulla lamiera o su altro affinché il colore del tetto sia omogeneo con i mattoni con cui l'agachòur è costruito nonché per rendere l'agachòur ricostruito il più in continuità possibile con l'edificio originario.*

Nomi di alcuni attrezzi nell'occitano-alpino di Chiomonte

di Valerio Coletto e Alessandro Strano

Da anni procede lentamente, da parte del nostro gruppo di Chiomonte, la raccolta e la trascrizione di vocaboli della locale parlata occitano-alpina, nell'ottica della futura pubblicazione di un dizionario. Al fine di una revisione del lavoro e di un incremento dello stesso, per meglio scandagliare i termini inseriti, abbiamo deciso di suddividerli provvisoriamente in gruppi tematici (un modo, diciamo, per avere meglio il polso della situazione su 'cosa manca').

Proponiamo ai lettori de «La Valaddo» questo elenco contenente alcuni dei termini sugli attrezzi della civiltà contadina. Abbiamo cercato, quando possibile, di ampliare ogni voce andando al di là della semplice traduzione che a volte crediamo possa risultare limitativa. L'obiettivo sarebbe quello di inserire anche, voce per voce, gli eventuali proverbi e modi di dire, che già in parte abbiamo raccolto e pubblicato in altre sedi. Ringraziamo Emiliano Chemise e Walter Sibille, entrambi chiomontini, che abbiamo consultato come informatori.

Attrezzi per scavare o lavorare la terra

araire *s.m.* o **seloueiro** *s.f.*: aratro. I due termini sono interscambiabili, il primo deriva dal latino ARATRU(M) mentre il secondo dalla voce celtica *celloyra*. La voce *araire* 'aratro', che a Chiomonte si pronuncia piuttosto come *arèire*, non è da confondere con *aréire* che significa 'indietro'. Nel primo caso, nella corretta pronuncia, la e è infatti aperta mentre, nel secondo, è invece chiusa. Il vomere è denominato *ourelho de l'areire*.

eissaddo *s.f.*: zappa con punta a forma triangolare. Il termine, che presenta la *d* intervocalica geminata, è indubbiamente un provenzalismo. La voce occitano-alpina di Chiomonte avrebbe infatti dovuto essere *eissáa* (nelle varietà nord occitane, tra le quali si

ascrivono anche le nostre varietà brianzonesi e dunque anche la chiomontina ossia quella in questione, il suffisso *-ada* perde la dentale intervocalica per presentarsi dunque nella forma *-áa*, cfr. ad esempio i participi passati femminili). Provenzalismi del medesimo tipo presenti a Chiomonte sono, ad esempio, *saladdo* 'insalata' anziché *saláa* e *proumenaddo* 'passeggiata' anziché *proumenáa*. Occorre notare ancora che al *Peui* di Chiomonte (ossia la parte del paese che guarda a Graverè mentre il *Ríou* è la parte che guarda ad Exilles) la pronuncia risulta piuttosto *eissèddo*.

eissadoún *s.m.*: zappa con la punta a forma rettangolare. Discorso analogo a quanto detto alla voce *eissaddo* per quanto riguarda la pronuncia *eisse-*

doïn.

fessour *s.m.*: zappa con manico corto e con una punta sola affusolata, va bene nei posti ripidi.



palanquin (o anche *leverin*) *s.m.*: palanchino.

paro *s.f.*: pala.

pic *s.m.*: piccone.

puchar (o *buchar*) *s.m.*: attrezzo con due punte su un lato e una piccola su quello opposto impiegato per togliere le patate.



sappo *s.f.*: zappa.

sapin *s.m.*: zappetta con duplice punta. Da un lato la punta è a forma triangolare simile all'*eissaddo* ma

con lato di base più stretto, dall'altro vi sono invece due punte.

vango *s.f.*: vanga. In realtà si tratta di un prestito adattato dall'italiano in quanto un vero e proprio termine nell'occitano-alpino di Chiomonte per indicare 'vanga' non sembra attestato. In francese il termine è *bêche*.

Attrezzi per tagliare legna

apio *s.f.*: accetta per spaccare la legna.

apieutto *s.f.*: accetta per tagliare le piante.

fousset *s.m.*: falchetto per tagliare la legna.

loubbo *s.f.*: sega con due estremità.



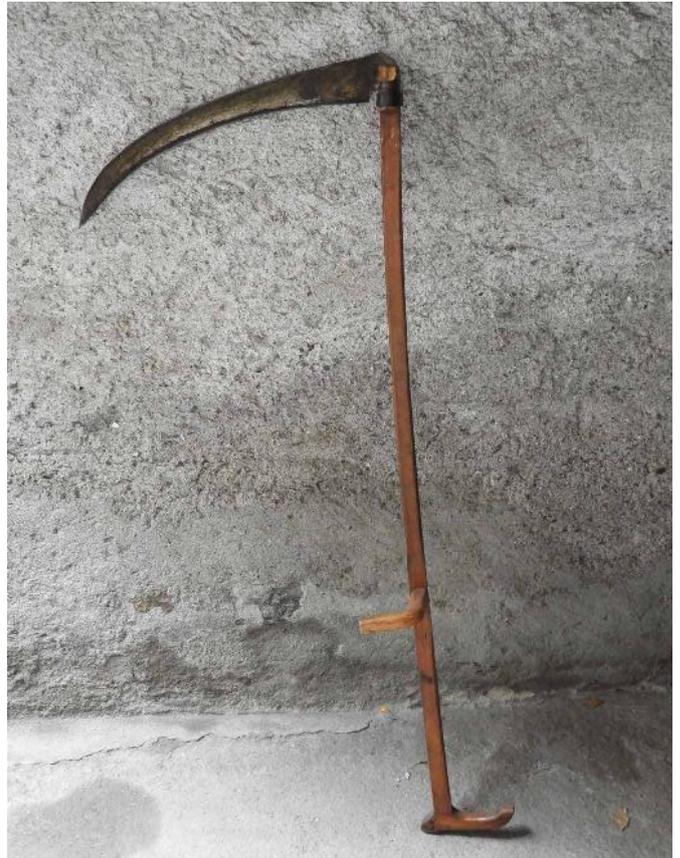
reisso *s.m.*: sega.

tasoueire a pouar *s.f.*: cesoie (*tasoueire*: forbici).

timangle (o anche *quimangle*) *s.m.*: catena del *fuïer*. Deriva dal lat. CREMASCULU(M).

Attrezzi per erbacee

dalh *s.m.*: falce fienaja, con manico lungo.



deboueissoundur *s.m.*: decespugliatore. Si tratta in realtà di un neologismo introdotto dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

forcho (alle Ramats *fourcho*) *s.f.*: forcone con tre punte.

garusso *s.f.*: attrezzo per raccogliere il grano.

ratél (alle Ramats *ratèl*) *s.m.*: rastrello.

trenc *s.m.*: forcone con quattro punte.

trencòrbiou *s.m.*: rastrello da giardino.

vouran *s.m.*: falce messoria, con manico corto per tagliare grano o erba.

Altro

cuér *s.m.*: contenitore dove si mette dentro la cote

per affilare il *vouran* con l'acqua .



manarin *s.m.*: accetta per la carne.

mannhou *s.m.*: manico.



di Marta Baret (Testimonianza di Rodolfo Sacco e foto di Marta Baret)

Rodolfo Sacco è nato a Fossano il 21 novembre 1923. Risiede a Torino e, soprattutto in estate, trascorre dei periodi a Roreto, in Val Chisone.

Io l'ho conosciuto in questi ultimi anni, l'ho incontrato varie volte in occasione delle commemorazioni per ricordare la Resistenza e i partigiani caduti, a cui sovente prende parte.

Su mia richiesta, mi ha gentilmente inviato questa testimonianza.

PRIMA PARTE: biografia

«Sono nato a Fossano da genitori torinesi. Mio padre, Italo Mario, viveva dell'attività di avvocato, ma per diletto faceva ricerca sulla storia locale, sulla storia dell'arte, sulle dottrine ed esperienze del sindacalismo. Non poteva ottenere una cattedra universitaria perché non era iscritto al partito fascista, comunque conseguì una libera docenza. Dopo la liberazione, fu senatore nella legislatura 1948-1953, poi non si ricandidò. Mia madre, Elvira Bettazzi, doveva occuparsi di cinque figli, ma per diletto scrisse moltissime novelle, e quattro romanzi "per signorine" (come si diceva allora). In quell'atmosfera, non c'è da stupirsi se ognuno dei cinque figli scrisse almeno un libro.

Mi piaceva la storia medioevale, adoravo leggere, studiare, approfondire i temi. Per ragioni pratiche, studiai giurisprudenza, interruppi gli studi per prestare il servizio militare e poi per partecipare alla resistenza; finita la guerra ripresi in mano i libri, mi laureai (1946) e, a suo tempo, ottenni la cattedra universitaria (1955), insegnando dapprima a Trieste, Pavia e infine (dal 1971) a Torino.

Nel 1951 ho sposato Lili Gay, una valchisoniana conosciuta ai tempi della resistenza, scomparsa dopo 62 anni, nel 2013. Abbiamo avuto due figlie: Colette e Donatella.

Come studioso ho avuto riconoscimenti: sono stato cooptato in sei Accademie (tra cui i Lincei e l'Institut de France), quattro università (Parigi II, Ginevra, McGill, Tolone) e mi hanno concesso il dottorato honoris causa; esistono quarantadue traduzioni in lingue straniere di mie opere.

Ho passato la mia vita nelle Università, dove mi trovai presto in disaccordo con i programmi delle Facoltà di giurisprudenza, che limitavano i temi dell'insegnamento al solo diritto italiano. Intrapresi una campagna perché si inserissero nel curriculum la comparazione e i sistemi giuridici stranieri, e il giorno in cui compii i settant'anni la Gazzetta Ufficiale pubblicò il decreto legge che soddisfaceva i miei voti. E così la mia presenza nelle Facoltà lascia un segno.

La mia vita è dunque stata - ed è anche in questo momento - la vita dello studioso. Peraltro, quelle volte in

cui mi riesce faccio un po' di vacanza e la mia vacanza è sempre consistita nel camminare sui sentieri di montagna (per lo più nel Pinerolese, ma in speciali occasioni anche sulle Dolomiti, sul Gran Sasso, sui Carpazi, in Norvegia e sull'Atlante).

PARTE SECONDA: *Il pensiero, il sentimento, l'azione*

Quando l'Italia ha firmato l'armistizio, poco mi mancava al compimento dei venti anni. Ero studente nella facoltà di legge. La guerra aveva cancellato il diritto dello studente al rinvio del servizio militare fino alla fine dei suoi studi. Perciò portavo le stellette come allievo ufficiale. Avevo superato il primo dei due periodi formativi, ero in licenza e sapevo che dopo pochi giorni avrei raggiunto ancora una volta la caserma per portare a termine il mio addestramento. Poi sarei stato sottotenente degli Alpini e si sarebbe visto... la guerra era in corso.

Armistizio! Avevamo perduto la guerra. Forse nelle 24 ore successive sarebbero giunti gli Inglesi, se mi avessero trovato in uniforme mi avrebbero spedito in India. Però, grazie alla licenza, ero vestito in borghese, vivevo a casa mia.

Le formazioni militari, prive di ordini, si sfasciarono. Ogni soldato abbandonò la sua armata, cercò un abito non militare e tentò di raggiungere la sua casa. Non voleva esser fatto prigioniero dagli Inglesi: il sacrificio non sarebbe stato utile a nessuno, né agli Inglesi né agli Italiani. Gli Inglesi non giunsero. Si pensò che avrebbero tardato una settimana. Poi si comprese che avrebbero tardato un mese. Poi, tre mesi. Poi, si smise di fare i conti.

E invece giunsero notizie allarmanti. I Tedeschi invadevano l'Italia. I Tedeschi ordinavano a tutti gli ex militari italiani

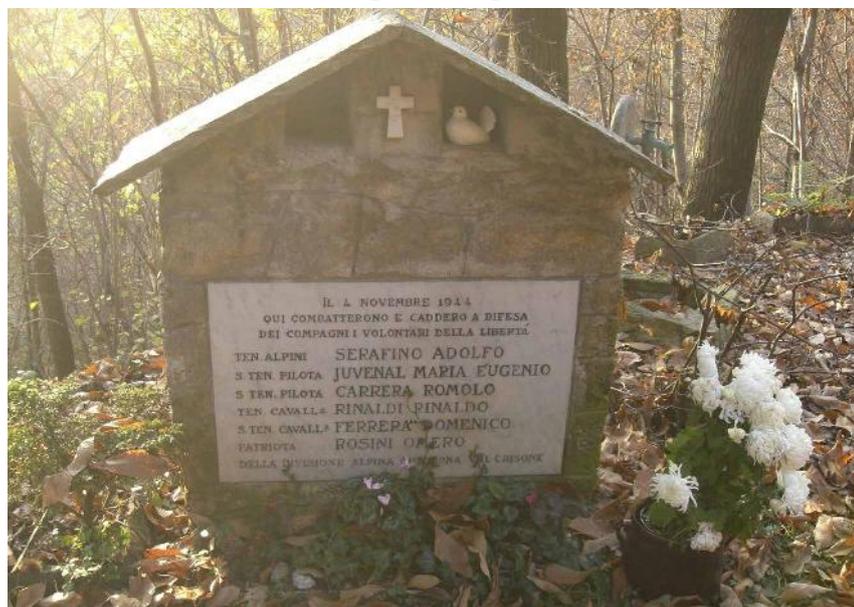
di presentarsi alle forze occupanti. I Tedeschi caricavano su treni (verosimilmente diretti in Germania) tutti gli ex militari italiani. I Tedeschi rastrellavano per le strade e ovunque gli ex militari italiani.

Per prime giungono le notizie. Poi giungono i Tedeschi. Qua e là, fucilano i genitori dell'ex militare che non si è presentato. Qua e là, imprigionano quelle madri di famiglia che hanno soccorso gli ex militari in transito nutrendoli e vestendoli.

E io sono un militare. E capisco qual è il mio dovere. Un esercito straniero aggressivo e crudele ha invaso l'Italia. Qua e là, sui monti, piccoli reparti militari sono rimasti in armi, disponibili all'azione.



Base partigiana a Cantalupa



Lapide a Cantalupa

Ci sono buoni motivi per unirsi ad essi. L'ex militare che rimane a casa prima o poi verrà scoperto. Dove nascondersi. Ma non esistono nascondigli imprendibili. Se l'ex militare raggiungerà una di quelle piccole formazioni avrà due vantaggi. Sarà armato (è facile recuperare armi appartenute all'esercito regolare, abbandonate o disperse nel momento dell'armistizio) e, se i Tedeschi gli vorranno imporre la loro volontà, potrà tentare di difendersi. E forse – chissà, in prospettiva – forse si potranno operare sabotaggi, agguati, creare disfunzioni, per nuocere a questa macchina da guerra tedesca e così dare un apporto (grande? piccolo? il problema non è questo!)



Boursét 6 agosto 2017, da sinistra a destra: Cesare Alvazzi Del Frate, Rodolfo Sacco, Sergio Marino (ora scomparso), Silvio Freizet

alla sua sconfitta, accelerare la sua definitiva disfatta.

Due sentimenti si saldano insieme. La ribellione contro quella repellente crudele ingiustizia (presto si incominciò a sapere o a capire che l'internamento in Germania era spesso la premessa per un barbaro assassinio). E l'amor di patria, il dovere verso la nazione (per molti, contò la fedeltà al giuramento militare, al giuramento fatto al re). Bisogna andare in montagna.

E se i tedeschi capiranno dove io sono e prenderanno ostaggi i miei genitori, per fucilarli se io non mi presento?

Chi va in guerra non deve mettere in conto di darsi prigioniero al nemico. E i miei ge-

nitori mi fanno giurare che - se del caso - non mi presenterò al nemico per salvare la loro vita.

E io vado in montagna.

E gli Inglesi non arrivavano. E allora quei nuclei di resistenti si diedero un'organizzazione capace di resistere al tempo. E il numero dei giovani che salivano "in montagna" crebbe. I Tedeschi impiantarono in Italia una "repubblica" collaborazionista. Questa precettò i giovani in età militare. E i giovani in età militare, cui l'idea della collaborazione con i nazisti faceva ribrezzo, salirono in montagna. E il governo italiano, fin dal 13 ottobre 1943, dichiarò guerra alla Germania. E chi aveva obblighi militari ebbe nuove motivazioni per attivarsi. E i partiti politici (clandestini) avevano evidentemente importanti compiti: reclutare, convincere, organizzare, supportare. Credettero di aver inventato essi stessi la resistenza, di averne tutto il merito. Alcuni di essi vollero anche dirigere, dare il loro colore alle formazioni. E i resistenti assunsero fisionomie diversificate. Gli "autonomi" respinsero le ingerenze dei partiti. I garibaldini, i G.L. accettarono invece il controllo di questo e quell'altro partito.

Un dato è significativo. I tedeschi distribuirono ai loro effettivi battutisi contro la resistenza italiana un certo numero di medaglie d'oro o d'argento e qualche croce di guerra. E quelle decorazioni furono assegnate sempre per meriti acquisiti in vallate dove operavano gli autonomi; dove, cioè, le forze armate tedesche avevano trovato ossa dure da rodere. Furono assegnate tutte in Val Chisone; e la "Divisione Alpina Val Chisone" era autonoma.

Il mio primo punto d'approdo nella resistenza fu la Banda di Silvio Geuna, nei pressi di Cumiana (Geuna sarà poi catturato, processato insieme con il generale Perotti e condannato).

Quella Banda non appariva, a me e ad altri, molto aggressiva, ne parlammo a Silvio, concordammo che lo avremmo lasciato e il 1° maggio del 1944 entrammo a far parte della "Val Chisone".

Poco dopo Maggioreino Marcellin, comandante della Val Chisone, ristrutturò l'organico della Divisione e, da quel giorno, feci parte di una piccola "squadra di pronto impiego per compiti speciali", formata da una decina di uomini, comandata da Eugenio Juvenal, vicecomandante Mimmo Ferrera. Nel grande rastrellamento del luglio seguente fummo tra coloro che si battevano per impedire ai tedeschi di entrare in Fene-strelle (facemmo precipitare rocce sulla strada nazionale, percorsa dai carri armati; e poi facemmo crollare sui carri il lembo del Forte che attraversava l'accesso alla città); poi ci recammo nelle retrovie del nemico a compiere azioni di disturbo; infine ci insediammo in pianura, a Cantalupa, dove la nuova missione fu quella di accogliere eventuali sbandati, arruolare nuove reclute, costituire un nuovo battaglione: la V Banda della Val Chisone, destinata ad operare in pianura. E dall'agosto all'ottobre fu un susseguirsi di atti di sabotaggio (ferrovie, centrali elettriche), di agguati (cattura di posti di blocco di tedeschi, di guarnigioni formate da SS italiane). Ma - ahimé - il 4 novembre un insieme di circostanze maligne favorirono una puntata offensiva repubblicana contro la nostra base e perdettero la vita tanto Juvenal quanto Mimmo. Così all'inizio dell'inverno mi trovai inaspettatamente comandante della banda. Per tante ragioni l'inverno significava il rallentamento delle nostre iniziative di stampo più militare. Ma non si interrompeva un'attività in cui riuscivo bene: avvicinare quegli effettivi dell'esercito occupante che in realtà non si sentivano tedeschi - austriaci, alsaziani, sudeti, posnani - e farli disertare. Per rendere più intenso il mio lavoro talora andavo a Pinerolo,

nella caserma del nemico. E l'imprudenza mi costò cara, perché il 16 gennaio qualcuno mi riconobbe, fui arrestato e imprigionato. In prigione non ero l'unico partigiano. Eravamo sette. Ci facevamo compagnia. Cantavamo. Ridevamo. Ciò, sebbene sapessimo che ognuno di noi era destinato a una certissima condanna capitale. Ma non volevamo dare alla repubblica la soddisfazione di avere la meglio e, in breve, programmai l'evasione; il 25 febbraio ebbi l'impressione che il colpo potesse riuscire perché la sorveglianza casualmente si era rilassata e detti l'ordine tanto atteso. Eccoci liberi!

Cantalupa non era una sede sicura. Mutai nome (da Rodolfo divenni Raul) e la notte trasferii la banda al Gran Dubbione, poi di qui al Clot di Fer (sopra Chambons) e, in seguito, a Cerogne (sopra Pourrières). Fatte perdere le nostre tracce, ritornammo nel Pinerolese, sistemandoci al Dairino (sopra Talucco).

Era chiaro che la fine della guerra si avvicinava. La nostra attività divenne frenetica. Riuscì magicamente la cattura dell'intero distretto militare di Pinerolo (più di duecento uomini), il tutto senza sparare un solo colpo di fucile.

I nostri uomini si esponevano. Ed ecco che cinque di essi erano caduti nelle mani dei tedeschi. Fra questi, Giorgio Sacco, mio fratello, capo distaccamento nella V banda. Il tribunale militare tedesco li condannò a morte. Ma nella fünfte Division der Alpenjäger un Oberleutnant (= tenente), Hans Bratusch von Marrain, era austriaco e indipendentista. Ci accordammo, la mattina fissata per l'esecuzione feci presentare alla caserma un autocarro carico di soldati in uniforme tedesca (erano i disertori di cui ho parlato, da qualche tempo partigiani). Era di servizio von Bratusch, si finse che quell'automezzo dovesse portare alla fucilazione i condannati; essi salirono con lo stesso tenente von Bratusch sul camion e vennero al Gerbido di Costagrande dove io diedi loro il benvenuto.

Dopo non molto la V banda si installava nella caserma Bochard di Pinerolo. La guerra era finita.

I nostri sentimenti, i nostri stati d'animo del primo giorno di guerra, dei cinquecento giorni di guerra, dei giorni passati in prigionia, dei momenti di lutto, dei momenti di successo sono facilmente immaginabili.

Ma ci sono anche stati d'animo che non vengono né immaginati né narrati. Ho già detto che in carcere ridevamo e scherzavamo: è facile credere che in modo ancor più naturale ridevamo e scherzavamo in libertà. Anche piccoli infortuni, piccoli malestri davano occasione a matte risate: come quando, operando al buio, quel cuoco credette che la ramina piena di surrogato-caffè contenesse acqua, e la nostra cena consistette in tanta pasta cotta nel surrogato-caffè (non disponevamo di un vitto alternativo).

E vorrei accennare a un dato più significativo. Facevamo prigionieri. Tanti. Diversi gli uni dagli altri. Tedeschi. Italiani. Brigate nere, arruolatesi con convinzione nell'esercito repubblicano. Soldati repubblicani di leva, finiti sotto le armi contro voglia o perché temevano (se renitenti alla leva) di mettere a rischio la famiglia, o perché non sapevano come fare a sottrarsi. Questi nostri prigionieri furono sempre conquistati, spesso ci chiesero di entrare nella nostra formazione. Li giudicavamo severamente, ma li rispettavamo, avevamo cura di loro. Mangiavano quello che mangiavamo noi. Li mettevamo in condizione di dare notizie alla famiglia. Li catturavamo nelle prime ore della notte, controllavamo il loro documento militare, dove trovavamo indicate le eventuali malattie in corso e le cure prescritte, di notte svegliavamo il farmacista, la mattina con il primo caffè ricevevano le medicine. Rimanevano impressionati. Era il confronto fra due visioni del mondo. Fra due civiltà. E da quell'incontro nasceva (così speravamo) la nuova Italia.»

Per *La Valaddo* Rodolfo Sacco aveva già rilasciato un'intervista a Ugo Flavio Piton, nel dicembre 2008.

Troviamo due suoi contributi nel libro "...noi alpini della Val Chisone", edito dal "Centro di Documentazione sulla Resistenza nelle Valli Chisone e Germanasca", aprile 2012, recupero dell'edizione originale del 15 ottobre 1945:

"La tragedia di Cantalupa", pag. 19 e "I tedeschi e i fascisti visti dai partigiani combattenti, pag.43.



Sestriere 25 agosto 2018; al centro, Rodolfo Sacco



a cura di Marta Baret e Simona Pons (foto di Luciana Bonnet)

MIGRANTI DI CASA NOSTRA



Sandrina con Pierre

Sandrina (Alessandrina Clotilde San Martino), nata nel 1879, aveva diciotto anni quando nella chiesa San Nicolao di Pomaretto il parroco, don Carlo Gros, l'unì in matrimonio con Lorenzo Battista Bonnet, nato nel 1866 a Chambons di Fenestrelle.

Era una ragazza minuta dagli occhi grandi e verdi, i capelli scuri raccolti in una crocchia sulla sommità del capo e il viso, dai tratti delicati, cosparso di lentiggini.

I suoi genitori Giovanni Pietro e Maria Breusa erano originari di Rodoretto, Comune di Praly e facevano i contadini. Giovanni Pietro, classe 1836, fante dell'ottava Compagnia, undicesima Brigata Casale, aveva partecipato alle guerre d'indipendenza, prima come soldato semplice e poi con il grado di caporale. I suoi trascorsi militari gli permisero di diventare elettore del comune di Perosa Argentina. Allora non c'era il suffragio universale.

Giovanni Pietro aveva ereditato da uno zio, insieme ad alcuni terreni, la casa di via Balziglia, n. 41 a Pomaretto che poi, nel 1898, cedette alle tre figlie: Margherita, Clorinda Teresa e Alessandrina Clotilde con la clausola che provvedessero a fornire vitto, alloggio e indumenti ai genitori.

La proprietà era stata suddivisa in tre lotti, a mia nonna la sorte destinò il terzo lotto. Quella fu la sua casa, diventata poi di mio padre e dove ho vissuto fino al 1964.

Battista svolse dapprima il mestiere di calzolaio, in seguito lavorò nella miniera di grafite del Clot Boulard di Pomaretto.

La coppia ebbe cinque figli, uno dei quali, di nome Guerrino, morì in tenera età. Gli altri furono: Fina (Lorenzina Giuseppina) nata nel 1898, Teresin (Teresa Regina), nata nel 1900, Guido (Silvio Guido) nato nel 1906 e infine mio padre, Guerrino, nato nel 1912 al quale fu imposto il nome del bimbo morto, con l'aggiunta di Felice, come buon auspicio.

La vita per Sandrina non era facile. Il marito, molto più vecchio di lei, aveva un carattere autoritario, non era gentile e gli piaceva bere, vizio dagli effetti collaterali facilmente immaginabili. I soldi non bastavano mai. Nonna si occupava dei figli, della casa, lavorava nell'orto e lavava i panni delle "signore" del paese nel torrente Germanasca, anche d'inverno quando l'acqua era gelida.

Quando si accorse di essere nuovamente incinta, dopo molti dubbi e perplessità, decise che alla nascita del bambino sarebbe andata in Francia a fare la balia. In quel periodo la richiesta di balie di sana costituzione, residenti in salubri paesi di montagna, era molto alta. Credo che sia stata una decisione sofferta, soltanto una situazione familiare difficile deve averla indotta a fare tale scelta. E così Guido dovette adattarsi al latte di mucca. Fu affidato alle cure di Teresa, sorella di Sandrina, una donna efficiente, senza problemi economici, madre di una bambina di undici anni, Pinina che era molto legata alle cugine Fina e Teresin e si era affezio-

nata subito al piccolo Guido. Penso che Battista, nonostante l'aiuto prezioso della cognata, avvertisse molto la mancanza della moglie, all'improvviso era stato investito della responsabilità dei tre figli. I bambini crescevano bene, lo si nota da una foto che li ritrae con il padre tutti e quattro vestiti a festa. È probabile che la foto sia stata scattata per essere inviata a Sandrina che certamente l'avrà mostrata con orgoglio alle persone con le quali viveva.

A Sainte Foy-lès-Lyon, Rue du Planit, 7 Sandrina allattava Pierre, figlio di Victor Plasson e nipote di Louis Plasson, negoziante lionese che aveva acquistato nel 1853 dal dottor Joseph Demerloz il palazzo dove si trovava mia nonna.

Sandrina veniva trattata con ogni riguardo, d'altronde dal suo benessere dipendeva quello del piccolo Pierre. Non aveva faticato ad imparare il francese, il fatto di parlare abitualmente *patouà* l'aveva agevolata; la padronanza della lingua facilitava i rapporti con i signori Plasson e la servitù. Frequentava gli amici italiani Giustina e Battista Pons che si erano stabiliti nel lionese, tutti elementi che rendevano meno dura la lontananza della famiglia.

Però, nonostante la vita piacevole, il buon cibo, le attenzioni di *Madame*, le mancavano i suoi figli: la saggia e docile Fina, l'orgogliosa e intelligente Teresin, il piccolo Guido al quale, di diritto, sarebbe spettato il latte che invece prodigava al bimbo francese. La corrispondenza tra Pomaretto e Sainte Foy-Lès Lyon, e viceversa, era fitta, lo testimoniano le fotografie che conservo in un vecchio albo di famiglia. Purtroppo le lettere sono andate distrutte, ho trovato alcune *cartes postales* che mi hanno permesso di scrivere questo racconto.

Terminato l'allattamento, nonna ritornò a Pomaretto dove riprese la solita vita, ma qualcosa era cambiato, aveva conosciuto una realtà diversa da quella abituale, un mondo raffinato che non immaginava, aveva imparato le buone maniere, a confrontarsi con gli altri, a cucire, a ricamare. Acquisì più sicurezza, sapeva di valere e questa consapevolezza le dava la forza di pretendere da suo marito atteggiamenti che rispettassero la sua dignità di donna. I rapporti epistolari con la famiglia Plasson continuarono, lo testimoniano diverse fotografie attraverso le quali Sandrina ha visto crescere il "figlio di latte". L'ultimo messaggio risale al 19 settembre 1947: Pierre Plasson de Champolon (la madre apparteneva alla nobile famiglia Julliet de Louvat de Champolon) comunicava la nascita del suo quarto figlio, Claude.

Non abitava più nel palazzo di rue du Planit, 7, ma in una villa, "La Vigie", sempre a Sainte-Foy-lès-Lyon, insieme alla moglie e ai quattro figli.

E il palazzo? All'inizio degli anni quaranta Victor Plasson aveva adibito l'ala est dell'edificio alla produzione di guanti e biancheria femminile, marchio *Torpedo*. Durante la seconda guerra mondiale un incendio distrusse gli *ateliers*. Nel 1956 il palazzo fu venduto dagli eredi alla comunità religiosa dei Pères Blancs che ne è l'attuale proprietaria.

Penso che l'esperienza francese abbia indotto nonna a far sì che i suoi figli cercassero fortuna all'estero e scoprissero nuovi orizzonti. Infatti, prima Teresin, poi Fina e infine Guido espatriarono in Francia. Ma quella è un'altra storia.



Fina, Battista con sulle ginocchia Guido, Teresin Bonnet

Errata corrige. Nel precedente numero della Valaddo le foto dell'articolo "E semm partii" sono state erroneamente attribuite a Marta Baret, al posto di essere attribuite all'autore Renato Coisson.



Alessandro Strano, A la chauma de mon clonchier

Impremix – Edizioni Visual Grafika, ISBN 978-88-85572-20-1

di Luca De Villa Palù

Alessandro è ancora riuscito a stupirmi: nonostante quel ragazzo del '92 sia sempre occupato in mille attività, una mattina di agosto mi telefona e mi dice che ha anche scritto un libro di poesie nel suo patouà, che lui con umiltà chiama componimenti, e me ne spedisce una copia da leggere.

Questa raccolta di 10 anni di poesie che lui ha scritto tra il 2008 e il 2017 è prezioso sia come contenuto creativo, speciale anche perché nella lingua di Chaumont, sia come testimonianza dell'incontro di dimensioni che apparentemente sembrano molto lontane e invece si fondono nella vita di noi, anziani e giovani abitanti del Terzo Millennio. Come Alessandro, viviamo tra la dimensione delle valli, delle città e del mondo, consapevoli e attenti al passare degli anni, dei secoli e della Storia. Sto pensando per esempio alle sue poesie Autòbus, Tòr Setiat (Toro Seduto), Faussas Chalendas (Falso Natale) e Vepre de pòur con riflessioni su un blackout.

Leggere questa raccolta è un'occasione per viaggiare attraverso il tempo, lo spazio e le questioni umane, grandi e piccole, di politica globale e di vita di borgata, di famiglia e interiore. E anche se poi riflettiamo da soli o insieme e non siamo d'accordo su tante cose, il libro ci dice che possiamo anche essere spesso delusi o arrabbiati, ma quel che conta alla fine è l'attaccamento alle persone, alle cose importanti, al bene comune, alla speranza e allo spirito costruttivo.

Come ultima osservazione, sono molto apprezzabili anche l'introduzione e l'importante appendice con le note linguistiche e il glossario a cui ha contribuito Valerio Coletto. Personalmente mi piace lo stile adottato per le traduzioni in italiano e il loro legame con il glossario, che lascia comunque al centro i testi originali ma è utile dal punto di vista di chi non conosce bene la lingua locale e la grafia normalizzata adottata.

La Valaddo

augura a tutti i suoi soci, lettori e amici

BUON NATALE

BOUNA TSALEËNDA

BOUN DÈNÂL

BOUNA CHALENDA

BOUNA SHARÈNDA

JOYEUX NOËL